

Commedia contemporanea

Di

Giuseppe Bonaccorso¹

I

Perché è così comune pensare che le brutte notizie si accordino meglio con le brutte giornate? Fausto Marinelli ricevette la più sgradevole notizia della sua vita durante un'afosa mattinata di Maggio.

Qualche settimana prima la sua vita aveva cominciato a prendere una strana piega: il rapporto con Cora, con cui aveva iniziato a convivere, era improvvisamente precipitato in un vortice distruttivo e, senza neanche spiegarsene la ragione, nel giro di pochi giorni, Fausto, suo malgrado, aveva deciso di interrompere ogni contatto con lei. Contemporaneamente (*non gli fu difficile pensare ad una correlazione tra gli eventi*) aveva cominciato ad avvertire un mal di stomaco persistente che spesso lo costringeva perfino a svegliarsi nel cuore della notte con fitte lancinanti che non smettevano nemmeno dopo aver preso i migliori analgesici.

Quando i disturbi divennero insopportabili, Fausto si decise finalmente a chiedere il parere di un medico che conosceva sin dall'infanzia. Lo andò a trovare al termine del suo turno di lavoro e dopo una visita molto approfondita, questi non ebbe dubbi a consigliargli di andare subito in un centro specializzato. In verità usò parole molto delicate, ma il modo con cui apostrofò l'amico quando egli gli espresse il desiderio di attendere ancora un po' di tempo, non lasciò speranze sulla banalità della questione.

Fu proprio durante gli ultimi giorni di Maggio, con l'estate ormai insediata con prepotenza, che il primario della clinica di gastroenterologia, incontrando Fausto nella sala d'aspetto del suo ambulatorio, iniziò a scuotere la testa dicendo: "*Sa, signor Marinelli, qual è il dramma maggiore che affligge un medico? L'impotenza... Sì, l'impotenza di fronte all'oggetto del nostro stesso studio...*" "Dottore" chiese l'uomo impallidendo "*Ma quindi lei mi sta dicendo...*"

"*Purtroppo*" lo interruppe il medico "*Dopo tutti i controlli, mi rincresce davvero doverle comunicare che la diagnosi è... mi perdoni l'uso improprio dei termini, ma la parola giusta è proprio... nefasta*". Fausto percepì che il suo corpo manifestava i segni inequivocabili dello sgomento, ma non seppe né comprenderli, né descriverli. Rimase immobile, in silenzio, benché le parole si affollassero come api indiatolate nella sua mente. Di fronte al primario c'erano adesso due persone: la prima, muta e dignitosa, afferrava in pieno il senso del suo declino e, quasi con meraviglia, realizzava una strana forma di tranquillità. L'altra, invece, era ritta alle sue spalle e si affannava disperatamente a cercare nel suo vocabolario il significato dell'incomprensibile parola "*morte*". Perché, in fin dei conti, tutto si risolve in questo: non in interminabili sofferenze o nell'apatia creata da un'attesa senza senso, ma in un fenomeno quotidiano che la gente continuava ad osservare in silenzio.

"*Capisco...*" rispose seccamente come se in gioco fosse qualcosa di poco conto.

"*Ne è sicuro?*" lo bloccò il medico.

Fausto si passò una mano sul viso: "*No, dottore...*" rispose con un soffio di voce "*Non ne sono affatto sicuro, ma dubito di avere molta libertà nell'interpretazione di quanto mi ha appena detto... Senza considerare che ormai vomito pure dopo aver ingoiato una caramella. Cosa dovrei aspettarmi? Me lo dica lei...*"

Il medico fece solo una smorfia di sufficienza: "*Le prescriverò una cura per ridurre i sintomi più sgradevoli, ma arriverà il momento in cui serviranno a ben poco... e, in quel momento, sarà costretto ad andare in ospedale e...*"

¹ Depositato per la tutela legale presso Patamu con numero di deposito 219576

“E a non uscirne più...” terminò Fausto “E’ chiaro dottore, non servono ulteriori dettagli. Ma, mi dica, quando arriverà secondo lei quel fatidico momento?”

Il primario si bloccò di fronte a quella parata di spavalderia. Nella sua carriera aveva affrontato molti casi simili e sapeva bene che le reazioni sono spesso imprevedibili, ma l’uomo che aveva innanzi sembrava letteralmente spaccato in due: a tratti pareva un paziente spaventato da tenere per mano lungo quel cammino così accidentato, ma dopo poco subentrava un *robot* capace di analizzare con freddezza ogni particolare, come se osservasse tutto da una distanza infinita.

“Difficile a dirsi” mormorò “Comunque credo che possa situarsi tra sei mesi e un anno... Mi dispiace, ma solo un miracolo può evitarle il peggio, ovviamente a patto che lei creda nei miracoli, perché la mia personalissima opinione è che potrebbero funzionare solo a patto di crederci davvero, il che, me lo permetta, implica che non funzionano affatto... Ma mi scusi, sto divagando... Venga nel mio studio così le prescrivo i farmaci da prendere”.

Fausto lo seguì senza commentare quanto aveva appena udito. Uscì dall’ambulatorio mezz’ora dopo con una ricetta in mano e un viatico impresso nella memoria. Lo stomaco gli faceva un po’ male, ma decise comunque di andare a bere qualcosa in un locale che si trovava proprio accanto al centro medico. Si mise la prescrizione in tasca e varcò il largo portone proprio nel momento in cui il sole iniziava il suo declino verso le impudiche spiagge della *California*.

Il locale, una vineria dove si potevano anche consumare dei pasti frugali, era pieno di lavoratori in pausa pranzo. Fausto scelse un piccolo tavolino appartato e ordinò un bicchiere di vino rosso e un panino. Sapeva bene che non sarebbe riuscito a mangiare perfino quel poco cibo, soprattutto senza l’ausilio dei farmaci, ma fece finta di nulla e cercò di comportarsi come le altre persone presenti nel locale.

Una volta ricevuto il suo ordine, mandò giù subito il vino e immediatamente sentì una fitta poco sotto lo sterno. Sembrava che un chiodo gli avesse scavato un solco lungo l’esofago e adesso cercava spazio nello stomaco. Chiuse gli occhi e rimase immobile: in genere quei dolori passavano dopo qualche secondo, alla peggio sarebbe stato costretto a vomitare.

La fitta passò, ma il suo colorito rimase pallido e la sua fronte piena di gocce di sudore. Altri avventori lo osservarono distrattamente come se fosse uno di quei mendicanti mutilati che chiedono l’elemosina in strada, ma nessuno si sincerò di verificare se stesse bene o se avesse bisogno di aiuto.

“Meglio così” pensò Fausto “Adesso mi manca pure la compassione degli sconosciuti...”

Continuò con il panino, ma al terzo morso sentì le contrazioni disordinate dello stomaco e capì che non sarebbe riuscito più a trattenersi. Uscì correndo e si diresse verso un bidone della spazzatura. Vomitò e sputò sangue. La gola gli bruciava e sentiva il ventre come se fosse pressato da un macigno. Si pulì goffamente il mento con la manica della giacca e si passò una mano sulla fronte gelata.

“Ce la faccio” ripeté a se stesso “Con le medicine questo non succederà più. Stanne certo Fausto... Il dottore sembrava preparato. Chissà quanti casi simili avrà affrontato. Al limite, se proprio non passa, aumenterò le dosi... Che mai mi potrebbe succedere? Un miracolo? Sì, proprio un miracolo... Ma io non credo nei miracoli e quindi... Come ha detto il medico? Implica! Già... Ciò implica che non funzionano. Potrei provare a credere di non star male... Sì, certo, ma come si fa? I miracoli semplificano la vita ai disillusi, ma il serpente che mi mangia le interiora chi lo convince? Aristotele con i suoi sillogismi? Ma figuriamoci... Ce la farai Fausto. Sta già passando tutto...”

Dopo che quei pensieri convulsi raggiunsero il punto morto che segna il confine oltre il quale la speranza smette perfino di riconoscere la sua esistenza, Fausto, ancora piegato in due sul bidone, scoppiò a ridere senza posa. Ogni cosa si colorò delle tinte più sgargianti e il suo male mutò da malefico disturbo a bizzarra fonte di piacere.

Guardò l’orologio: era ancora molto presto. Stanco, ma stordito dalla sua stessa euforia, iniziò a camminare lentamente verso una panchina posizionata al limitare di una piccola area verde. Decise

di attendere lì finché il dolore non si fosse attenuato; poi avrebbe cercato una farmacia aperta per comprare tutti i farmaci che gli erano stati consigliati.

Un piccolo gruppo di persone passò accanto a lui. Fausto alzò lo sguardo verso quei volti “normali” e, in pochi attimi, passò in rassegna i sorrisi, le smorfie, i gesti, le parole lanciate come palle di neve e perfino la qualità di ogni singolo abito indossato.

“Costoro crederanno di certo nei miracoli” pensò “Perché mai io dovrei avere una posizione privilegiata in proposito? E’ forse immortale questa gente? No... certo. Ma d’altro canto ciascuno di loro, ammettendo che non mi sbagli naturalmente, pensa al suo futuro, da qui a un anno, come se non esistessero minacce per la sua via, mentre io so già che finirò in un letto d’ospedale e poi sotto un cumulo di terra. Come tutti, come tutti... senza dubbio. Ma io lo so, e quindi, se il ragionamento sui miracoli continua ad essere valido, per me è già tutto reale, concreto come un pezzo di marmo. Posso sforzarmi di non crederci? Posso davvero riuscirci?”

Sputò altro sangue nascondendo la bocca con la mano. Quel gesto, spesso così virile, era sempre stato fonte di ribrezzo, ma tentare di inghiottire gli avrebbe causato certamente un altro conato: tra i due mali, con non poca vergogna, scelse quindi il meno fastidioso.

Cercò di distrarsi. Passò il piede sopra i resti del suo sangue e distolse lo sguardo verso un cartellone pubblicitario. Nonostante si sentisse diverso da qualunque altro essere umano, non riusciva a provare alcun senso di solitudine. Chiuse gli occhi, puntò la massa infernale del sole e, senza volerlo, gli tornò in mente il volto sorridente di Cora.

“Hai capito quale favore straordinario ti ho fatto?” chiese a quel fantasma “No? Ma se continuavi a ripetere di amarmi... E cosa c’è di più sadico nel negare l’oggetto amato al proprio amante? Cosa? Dimmelo se ne sei capace... Tu che la fai sempre lunga con il tuo romanticismo!”

Fausto era ormai certo di aver ripagato l’incomprensione con un dono inestimabile: scomparire prima che Cora potesse scoprire quanto fatiscente fosse l’esistenza dell’unico uomo che amava significava risparmiarle la pena di una perdita dolorosissima. Ma, d’altronde, non era certo colpa sua se aveva scoperto di avere i giorni contati, quindi se egli le avesse chiesto di restargli accanto (*cosa che probabilmente la donna non avrebbe comunque fatto*), l’avrebbe impunemente condannata a dover subire una sconfitta senza nemmeno un colpevole da poter accusare.

“Quello sì che sarebbe stato sadico...” ripeté sottovoce *“Quello sì...”* e scoppiò a piangere come un bambino, incurante dei passanti che lentamente tornavano al lavoro.

II

I farmaci funzionavano abbastanza bene: riusciva a mascherare i disturbi più evidenti e perfino a consumare un pasto senza vomitare. A Cora disse solo che il medico gli aveva diagnosticato una forte gastrite ed era quindi costretto ad un’alimentazione più morigerata; il resto rimase nell’ombra.

Il loro rapporto non era mai stato idilliaco, avevano parecchie divergenze e pochi punti in comune, ma proprio per questo, dopo qualche tempo, erano riusciti a trovare un punto di equilibrio basato sul tacito disinteresse. Se Cora all’inizio si premurava di chiamarlo ogni volta che aveva qualcosa da comunicargli, col passare dei mesi, aveva iniziato a limitare le discussioni agli incontri serali e, anche dopo l’inizio della loro convivenza, aveva cominciato a preoccuparsi sempre meno di avvisarlo quando decideva di andare al cinema con un’amica o di tornare molto più tardi del previsto.

Dal canto suo, Fausto era passato da una concezione della vita a due ad una sorta di egoismo necessario. Quando passava di fronte alla vetrina di un’agenzia di viaggi, non cercava più le offerte che potessero essere gradite anche da Cora e sempre più spesso si immaginava da solo in un ristorante di *New York* o su una lussureggiante spiaggia della *Thailandia*.

Sempre in quel fatidico giorno di Maggio, dopo essere tornato a casa, durante un impeto di rimorsi e false memorie, decise comunque di richiamare la donna.

“*Ho compreso che mi manchi...*” le disse vergognandosi subito di quel tono mellifluido “*Lo so che può sembrarti strano, ma la verità è che qui c’è un vuoto e l’unica persona in grado di colmarlo sei tu*”. Non seppe mai quanta verità si celasse nelle sue parole o se esse stesse, in forza della loro carica creativa, fossero latrici dell’unica verità degna di essere presa in considerazione.

“*L’hai capito? Davvero?*” rispose lei dopo una pausa di qualche istante “*Chissà come... Ma non importa. Lo sai che ti amo e desidero vivere con te. Tutto il resto non ha alcuna importanza...*”

Il suo piano (*termine quanto mai improprio e azzardato*) era quello di rimanere in *Italia* finché le sue condizioni di salute gli avrebbero permesso di nascondere i sintomi peggiori e di fuggire in un luogo lontano (*Indonesia? Brasile? Hawaii? O forse un posto che negli atlanti è indicato solo da un contorno tratteggiato, senza etichette né segnaposti di città...*) senza lasciare dietro di sé alcuna traccia non appena le avvisaglie della fine fossero divenute eccessivamente insistenti. Cora non avrebbe mai saputo nulla: non era giusto imporle quello strazio, bastava la delusione di aver perso per la seconda e ultima volta colui che si ostinava a definire l’uomo della sua vita.

Proprio per non destare sospetti, Fausto cercava sempre di comportarsi in modo naturale e solo di rado si opponeva alle sue richieste. La prima domenica di Giugno, poco dopo essere tornata a convivere, Cora gli chiese se non gli dispiaceva andare insieme a lei a visitare una sua zia che viveva ormai sola in una grande casa di campagna. Accettò di buon grado, benché non desiderasse affatto essere presentato come fidanzato, compagno, amante o in qualsiasi altro modo. Purtroppo per reggere la parte che si era prefisso di recitare era necessario anche sottostare alla “*normalità*” e quella gita fuori porta doveva, per forza di cose, essere assimilata ad essa.

La zia abitava in un grande casale situato al confine tra Lazio e Abruzzo. Non era né una villa, né un’antica residenza nobiliare ma assomigliava piuttosto ad una vecchia fattoria ormai abbandonata, nella quale un tempo, forse, aveva vissuto una famiglia abbastanza benestante, con numerosi dipendenti addetti alle varie mansioni agricole. Dopo svariati decenni, tuttavia, pareva marcescente e priva di ogni cura: “*Proprio come me...*” pensò Fausto varcando il cancello arrugginito che conduceva nello spiazzo antistante alla casa.

Il terreno emanava un forte odore di pioggia, nonostante il clima fosse decisamente torrido e la terra secca e polverosa. L’erba cresceva ormai in modo disordinato e le poche strutture esterne ancora in piedi: una piccola fontanella, un arco che probabilmente delimitava un gazebo e i resti di un’aia erano completamente ricoperti di vegetazione.

“*E’ bello qui!*” esclamò Cora “*Vero? Mi piacerebbe tanto venirci ad abitare un giorno... Io sono l’unica nipote rimasta da queste parti. Prima o poi...*” e strizzò l’occhio in cerca di complicità.

Fausto la guardò senza espressione. Era dunque quello il reale motivo della visita. Non un normale interessamento per l’anziana parente, ma piuttosto un piano ben congeniato che, probabilmente, includeva anche lui. L’ipotesi, anche se fantasiosa, lo irritò.

“*A me non piace affatto*” rispose “*E’ fatiscente, sporca, isolata e forse non ci arriva neanche l’elettricità. Per non parlare del telefono...*”

“*Ci arrivano, ci arrivano... Stai tranquillo*” sussurrò la donna “*Chiaramente sono necessarie delle opere di ristrutturazione... Lo so, ma non mi permetti di avere un piccolo sogno? Tu non ne hai?*”

Fausto scosse il capo. Recitare con convinzione quella parte era già un’impresa difficile; mentire spudoratamente gli risultava fin troppo faticoso.

“*Forse ne ho*” aggiunse con fatica “*Ma di certo non quello di vivere in una topaia del genere!*”

“*Ma che ti prende?*” sbottò Cora, incapace di comprendere quell’atteggiamento “*Perché reagisci in questo modo? Ti ho solo detto che a me piacerebbe vivere qui... Non sono libera neanche di esprimere un’opinione?*”

Quel misero scambio di battute gli confermò che iniziava a controllare piuttosto male le sue reazioni: “*Deve essere un maledetto effetto del mio stato di salute*” pensò sforzandosi di essere razionale. Poi,

rivolgendosi alla donna con un sorriso, le disse: *“Scusami, sono stato proprio insensibile... Comunque ciò non toglie che questo posto mi deprime più di un viale di cipressi!”*

Cora gli passò una mano sul viso: un gesto più simile a quello della *Maddalena* che a una vera carezza tra amanti. Si baciarono e, tenendosi per mano, andarono a suonare al vecchio campanello. Un filo elettrico anteguerra correva esternamente lungo il bordo del muro e scompariva all'interno di un buco coperto da ragnatele. Fausto lo seguì in silenzio, immaginando il percorso tortuoso tra polvere e pietre vecchie. In lontananza, solo come una mosca nella navata di un chiesa, echeggiava il ronzio sordo di un cicalino.

La zia venne ad aprire dopo qualche minuto. Era una donna molto anziana, minuta e piegata su se stessa, vestita in modo alquanto modesto, ma lucida e perfino spiritosa.

“Cara...” esclamò mostrando la sua bocca sdentata. Poi rivolgendosi a Fausto, aggiunse: *“Ho sempre avuto una certa difficoltà a salutare la mia nipote prediletta... Sa, dire Cara Cora produce una cacofonia fin troppo sgradevole...”*

“Non preoccuparti zia” rispose sorridendo la donna *“Cara è più che sufficiente! Ti presento il mio fidanzato, Fausto”*.

L'anziana signora gli strinse la mano: *“Potete chiamarmi Caterina. Nella mia famiglia il nome proprio ha sempre contato più d'ogni altra denominazione”*.

Fausto annuì, anche se si sentiva in difficoltà: non desiderava affatto passare per *“fidanzato”*, né tantomeno tentare di raggiungere un certo di livello di confidenza con quella donna, benché osservandola bene capì di avere molte più affinità con lei rispetto alla nipote.

Una volta entrati nella casa, attraversarono due grandi stanze completamente vuote: *“Io mi servo solo di un paio di camerette”* disse Caterina *“Per me questa casa è davvero sprecata. Non so proprio cosa farci... Pensate che qualche tempo fa ho chiesto ad un giardiniere di sistemare il prato posteriore perché desideravo ospitare una pesca di beneficenza, ma alla fine, quando i parrocchiani del paesino seppero che dovevano venire fin qui, dissero al prete che non era proprio il caso... e io rimasi col mio bel giardino curato, in compagnia di tre gatti e altrettanti topi...”*

“Eppure” rispose Cora *“Questa casa è davvero bella”*.

“E' vecchia!” esclamò la donna rivolgendosi a Fausto *“Forse può andar bene per me, ma di certo non per voi due... Ma comunque sai bene che qui tutto è già tuo. Io potrei cedertela anche adesso. Non avrei alcun problema ad andare nella piccola casa di riposo del paese”*.

“Ma non lo dica neanche per scherzo!” intervenne Fausto *“Cora non ha alcun desiderio in proposito. Sì, è vero che continua a tessere le lodi di questo posto, ma dubito che rinuncerebbe così facilmente alle sue comodità...”*

Cora confermò in silenzio quelle affermazioni e lanciò un'occhiata raggelante a Fausto. Era davvero difficile pensare che il suo desiderio fosse quello di sfrattare anzitempo la zia per trasferirsi lì, e per di più dando per scontata la partecipazione di colui che aveva incautamente definito *“suo fidanzato”*. Per qualche secondo Fausto sentì montare la rabbia: odiava quel tipo di prepotenza mascherata da amore e, in misura ancora maggiore, non sopportava l'idea di essere ingannato come un bambino. Indipendentemente da quali fossero i piani di Cora, egli desiderava poter decidere di farne parte o di tenersi fuori prima che i fatti determinassero le conclusioni di qualsiasi scelta. Strinse i pugni. In un'altra occasione sarebbe andato via, ma in quel frangente si rese conto di avere in tasca l'agognato asso da giocare nell'ultima partita.

“Che creda ciò che vuole...” pensò *“Tutt'al più potrà decidere di portare con sé una mia fotografia. Neanche la mia tomba sarà a portata dei suoi occhi...”*

La zia fece accomodare i due ospiti in un piccolo salottino e si diresse in cucina per prendere dell'acqua e un liquore. Non appena furono soli, Cora esplose come una mina: *“Ma si può sapere cosa ti salta in mente? Perché hai detto quelle sciocchezze?”*

“Le mie sarebbero sciocchezze?” rilanciò Fausto “Ma non ti rendi conto che tua zia è convinta che tu voglia buttarla fuori da casa sua?”

“Ma cosa dici? Cosa?” urlò iniziando a sbattere i piedi per terra “Chi sei tu per sapere cosa desidera veramente mia zia?”

Fausto fece un gesto con la mano per placare il suo animo: *“Stai calma! Vuoi farti sentire? Ti ho già detto che a me di questa casa non importa nulla, ma ciò non toglie che tu sia libera di fare quello che più ti rende felice!”*

“Già” esclamò Cora “Però a me sembra che tu non sia affatto convinto!”

“Sì, sì...” rispose l’uomo con sufficienza “Ne sono convinto, non temere. Ma, per favore, adesso riacquista un po’ di contegno. Siamo degli ospiti... ancora”

Cora cambiò nuovamente espressione, ma la zia entrò nel salotto proprio in tempo per evitare un’ulteriore esplosione di impropri.

“Ecco qua” disse con voce squillante “Il liquore me lo portano alcuni monaci che lo fanno seguendo ancora la ricetta originale. E’ un ottimo digestivo. Provalo Fausto, sono certa che ti piacerà”.

L’uomo iniziò ad allungare la mano verso il bicchierino, ma Cora lo fermò: *“Ti sei già dimenticato della tua gastrite? Vuoi bere a stomaco vuoto?”*

Il volto sarcastico del primario gli comparve innanzi come un ologramma e, lentamente, riappoggiò la schiena sul divano: *“Hai ragione... Ogni tanto, soprattutto quando sto meglio, mi scordo delle indicazioni del medico”.*

“Anche tu hai qualche problema con lo stomaco?” chiese la zia “Il mio povero marito, lo zio Nicola, alla fine dei suoi giorni ne soffriva... Pensa che non riusciva più a mangiare nulla di ciò che amava maggiormente e questo lo innervosiva più dei dolori. Una volta arrivò perfino a cacciare il medico, uno stupido in fin dei conti, che gli aveva suggerito di essere più controllato nell’alimentazione se desiderava vivere un po’ più a lungo! Che razza di consigli! Quel poverino sarebbe morto meno di una settimana dopo e il medico lo invitava a privarsi dei pochi piaceri che gli erano rimasti...”

In quel momento, per la prima volta da quando erano entrati, Fausto si accorse che il salottino era pieno di fotografie di un uomo di mezza età con dei grossi baffi e due occhi scurissimi.

“E’ mio zio” disse Cora notando l’attenzione di Fausto verso tutti quei ritratti “Caterina ama sentirsi osservata da lui... Non è vero?”

L’anziana donna guardò per terra: *“In realtà, mia cara, questo è l’unico modo per non sentire il peso dell’amore impossibile ancora sulle mie spalle...”*

“Vorrai dire ‘per sentire il peso dell’amore’?” tentò di correggerla la nipote.

“No, no... Hai capito bene. Lo so che ti può sembrare strano, ma sono certa che quando sarai nelle mie stesse condizioni, capirai anche questo. Per adesso considerala solo la stravaganza di una vecchia...”

“Ma io lo capisco perfettamente anche in questo momento!” protestò Cora “Quelle immagini ti fanno compagnia... E’ normale! Dopo una vita passata insieme, tu desideri ancora vedere i suoi occhi e ricordare i periodi belli della tua gioventù! Cosa c’è di strano?”

“Nulla” intervenne Fausto che, sino a quel momento, era rimasto in silenzio “Se non fosse proprio il contrario di quello che ti ha appena detto tua zia...”

“Ma no!” esclamò Cora voltandosi bruscamente verso l’uomo “Caterina si è sbagliata... E’ evidente!”

La zia scosse il capo. In quel banale dibattito sembrava completamente estromessa. Guardò Cora e poi Fausto, in attesa che uno dei due le desse di nuovo la parola, ma la nipote sembrava irremovibile nella sua interpretazione della verità.

“Tu pensi davvero” disse rivolgendosi a Fausto “Che un matrimonio durato decenni possa terminare nel ripudio dell’amore che lo fondava?”

“Ma cosa stai farneticando?” la rimbrottò l’uomo *“Non pensi che tua zia sia libera di esprimere le sue opinioni? O desideri spiegarle perfino i suoi pensieri?”*

“Ragazzi, ragazzi!” si intromise Caterina *“Non è poi così importante... Perché litigare per queste sciocchezze?”*

“Certo signora” rispose Fausto con tutto il distacco formale che gli era consentito *“Ma penso che ormai debba chiarire con sua nipote quello che le ha appena detto...”* Poi, rivolgendosi a Cora, aggiunse: *“Non mi va che tua zia passi per una... sì, non credo che ormai servano parole di cortesia... passi proprio per una pazza!”*

Cora divenne rossa in viso e strizzò gli occhi come se volesse meglio inquadrare la sua preda: *“Pensi questo di me? Dai, dillo! Mi prendi per una scellerata che desidera dimostrare che sua zia è ormai fuori di testa? Non temere! Dopo quello che hai detto, qui non si scandalizza più nessuno!”*

“Calma!” esclamò la donna, ormai stanca di quell’inutile battibecco *“Ripeterò in modo più completo quanto ho già detto. E tu, Cora, non temere... Nessuno ha mai pensato che tu avessi quelle intenzioni. Né io, né tantomeno Fausto. Stai tranquilla. Qui sei a casa tua!”*

I due ospiti annuirono rimanendo in silenzio. La situazione che si era venuta creando era una vera e propria rappresentazione dell’assurdo: uno sparuto gruppo di spettatori assisteva alla recitazione forzata di un dramma mai scritto e l’unica attrice era stata buttata giù dal letto e spinta in malo modo al centro del palcoscenico senza alcuna motivazione. Fausto abbassò lo sguardo scuotendo la testa: *“Perché mai mi trovo nel mezzo di questa situazione?”* continuava a ripetersi sperando che Cora intervenisse per porre fine a quell’irreverente paradosso dimostrativo, ma d’altronde era stato lui stesso a pretendere una spiegazione per riabilitare quell’anziana signora che conosceva appena e ormai non poteva più tirarsi indietro. Respirò a fondo e chiuse gli occhi.

Caterina, come se nulla fosse, si rimise a posto una ciocca bianca che le scendeva sulla fronte e iniziò a rispondere alla richiesta di Fausto: *“Quando tuo zio morì, Cora, per me fu un bruttissimo colpo. Mi ero sposata a vent’anni e dopo un’intera vita trascorsa a fianco di mio marito, ritrovarmi sola in questa casa mi mostrò una voragine enorme che mi spaccava letteralmente in due. Non c’è nulla di strano in tutto ciò, s’intende, qualsiasi donna che rimane vedova nella vecchiaia non può che scoprirsi nuda nel bel mezzo di un temporale... Ma io, in più, vivevo completamente isolata e non potevo concedermi, benché ne avessi tutto il tempo, alcuno svago. Certo, avrei potuto vendere questa casa e trasferirmi in paese, ma alla mia età era un impegno che non sentivo di sobbarcarmi. Così rimasi sola e ogni cosa prese la forma di tuo zio. Lui dava un senso ad qualunque mia azione, a ciascun pensiero e perfino alla malinconia della vita; così, quando iniziai a sentire solo l’eco dei miei passi, compresi di essere come una perlina affondata nella sabbia. Nulla era più ragionevole: svegliarsi la mattina era uno sforzo inutile, preparare la colazione, vestirmi, curare le piante, attendere che Angelina mi portasse la spesa e mi aiutasse nelle faccende domestiche, tutto era ormai spogliato del suo senso. Mangiavo solo per non cadere malata e spolveravo solo le due stanze dove vivevo. Certe volte, con lo strofinaccio in mano, mi veniva sonno... Alla mia età! Dormo non più di quattro ore per notte e desiderare di farlo la mattina mi faceva sprofondare nei sensi di colpa. Per cosa, poi? Anche questo risultava al di là di ogni mia possibile spiegazione. L’inconcludenza in cui ero precipitata mi atterriva e alla mancanza della spinta vitale, si univa il disagio di constatare quanto misera fosse ormai la mia condizione. Di fronte allo specchio non ero solo una vecchia: mi sentivo altro... Altro che non capivo e che sembrava succhiare le poche energie che mi erano rimaste. Credetti di diventare pazza... Angelina continuava a ripetermi che mi sarei dovuta decidere a trasferirmi, ma io facevo finta di non ascoltarla, finché... Finché capii di non farcela più. Successe una sera di Novembre, poco dopo il tramonto. Avevo finito di mangiare della verdura e una mela, lo ricordo come se fosse stato ieri, e sentii un’angoscia asfissiante invadere ogni angolo del mio corpo. Mi lasciai andare sulla poltrona in cui sei seduta adesso, Cora, e provai a piangere. Non ci riuscii.*

Era privo di senso anche quel gesto... O forse i miei occhi si erano ormai rinsecchiti. Non ha molta importanza. Quello che conta è che ebbi paura. Una paura folle... senza capirne il perché. Senza rendermene conto, mi alzai e salii al piano di sopra, in camera da letto. Mi sentivo stanca, dannatamente stanca. Osservai il letto disfatto ma non provai alcun desiderio di dormire. Era un altro il letto che mi chiamava... Aprii la porta finestra convinta che fosse giunto il mio momento, ma proprio mentre stavo per uscire nel balcone, vidi una piccola foto che ritraeva me e tuo zio. Puoi non crederci, ma in quel preciso istante mi arrestai e compresi quanto stupido fosse stato il mio proposito. Mio marito, da dietro un vetro ingrigito dagli anni, era riuscito a denudare il mio non-senso che, permettetemi di dirlo senza troppi giri di parole, non poteva che essere il puro non-senso dell'amore... Lo vidi ritto accanto a me, sorridente, con la sua pipa in bocca e gli occhi spiratati e scoppiati a ridere. Richiusi la porta finestra e tornai di sotto. Quella sera stessa recuperai tutte le fotografie seppellite nella polvere e le posizionai in ogni angolo: ovunque girassi la testa c'era sempre lui a dire sì o no ai miei stati d'animo... Mi rendo conto che sembra il racconto di una pazza, ma non si può amare un morto! Non si può, Cora. A meno di non gettarsi dal balcone... Si può ricordare, certamente! E il ricordo sarà vivo, capace di battersi con te, di frenare gli impeti o di spingerti all'azione, ma amare no. Un amore spezzato sanguinerà senza posa e ogni parola rivolta a chi prima ti era accanto correrà in un immenso spazio vuoto, senza mai trovare chi la raccolga e la rimandi indietro”.

Al termine di quella narrazione, Caterina chiuse gli occhi e sembrò ritirarsi nelle sue memorie, mentre Cora, rilasciandosi sulla schienale della poltrona, si voltò verso Fausto e, senza alcuna remora, mormorò: “*Patetica...*”

L'uomo, trovandosi nel mezzo di una disputa silenziosa, colse la palla al balzo e rispose: “*Bene, credo che adesso sia tutto chiaro. Condivido ciò che è stato detto. E' veramente dura continuare ad amare qualcuno che non può più materialmente ripresentarsi*” e si voltò verso Cora per cercare di convincerla a mollare quella presa inutile.

La zia, ritornata in sé, tolse entrambi d'impaccio: “*Perché adesso non fate una passeggiata nel retro? Cora lo conosce bene, ci si perdeva spesso quando veniva qui da bambina!*”

“*Ma certo!*” esclamò Fausto “*Mi sembra un'ottima idea*”.

“*Sì, facciamo quattro passi...*” fece eco svogliatamente la donna alzandosi e indicando a Fausto la strada.

Il giardino posteriore era molto più curato e accogliente di quello che si estendeva di fronte all'ingresso, come se Caterina avesse voluto tenere per sé il suo piccolo angolo di *Paradiso* lasciando che i visitatori confermassero quanto squallida e malconcia fosse la tenuta.

Dietro tre grandi porte finestre, c'era un'ampia area mattonata, con una pensilina in stile *liberty* e tre tavolini di ferro battuto. Al di là di essa iniziava il giardino, con sentieri, aiuole, alberi e rovi. Sulla destra, nascosta da un cespuglio, si trovava anche una fontana con acqua corrente e decine di pesciolini rossi. Fausto si sentì catturato dalla semplice bellezza di quell'ambiente e si pentì di aver detto frettolosamente che odiava la casa.

“*Sembra proprio un'altra villa...*” disse rivolgendosi a Cora “*L'ingresso è deprimente, ma qui è incantevole. Ci passerei delle ore*”.

“*Eppure poco fa dicevi l'esatto contrario...*” replicò lei con un tono piccato.

L'uomo la bloccò: “*Senti, io non so cosa ti è preso, ma il comportamento con tua zia è stato assolutamente deplorabile... Insomma, ma cosa t'importa se lei la pensa diversamente da te?*”

Cora si fermò dandogli le spalle, i suoi capelli castano chiaro brillavano al sole e un leggero vento li scompigliava per poi lasciarli riadagiare al loro poso.

“*Io non ho proprio nulla contro di lei*” rispose voltandosi e svelando il suo viso chiaro e gli occhi brillanti “*Ma proprio non capisco come si possano dire certe cose... Insomma, se io dovessi perdere*

la persona che amo di più, ovvero te, terrei le tue foto per ricordare il nostro amore, non per esorcizzarlo! E' proprio assurdo..."

Fausto non rispose. Quell'affermazione aveva risvegliato in lui un demone sopito. Si toccò involontariamente lo stomaco e provò una fitta lancinante. Per quanto tempo avrebbe potuto continuare a nascondere la verità a quella donna? Il medico parlava di massimo dodici mesi, ma i sintomi si sarebbero aggravati e allora non ci sarebbero state più possibilità di nascondere la realtà. Ma non era proprio questo ciò che egli aveva desiderato? Se lo chiese, mentre un leggero conato di vomito iniziava la rappresaglia contro di lui.

"Appena rientriamo in casa, prendo le medicine" pensò seguendo Cora all'interno di un piccolo pergolato che segnava il confine tra il giardino e il prato aperto.

L'atmosfera sembrava rarefatta e sospesa in un tempo vergine. Voltandosi, vide il profilo maestoso della casa e provò un acutissimo senso di inferiorità. Quelle pietre lo avrebbero visto morto e poi ne avrebbero accolto le carni putrescenti. Le sue braccia, che forse un giorno avevano eretto quelle pareti, piantato gli alberi, curato le siepi e la veranda, sarebbero state risucchiate dalla terra, mentre l'opera della sua fatica avrebbe continuato ad esistere per chissà quanto tempo.

Scosse la testa e l'istante presente tornò docilmente al suo posto. Cora era andata avanti, scomparendo dietro alcuni alberi. Affrettò il passo, e il dolore, incessante sino a poco prima, svanì insieme ai pensieri malinconici.

"Si addormenta" disse tra sé *"Tanto sa bene di avere lui la scena... Maledetto!"*

Superò un grosso cespuglio e vide che Cora lo attendeva con le braccia conserte appoggiata al tronco di un albero: *"Venivo spesso qui. Non ci ho mai visto nessun altro: è una piccola oasi protetta dagli sguardi indiscreti..."*

"Sì, me ne sono accorto. Ha fatto bene tua zia ad invitarci a fare una passeggiata".

"A me non va di fare una passeggiata" replicò Cora sorridendo *"Da bambina questo luogo era la culla di tutte le mie fantasie. Venivo qui e sognavo. E non era affatto come farlo in casa... Tra questi alberi non c'è nulla di artefatto e il silenzio non è voluto. C'è, e ci si ritrova dentro di esso senza nemmeno volerlo. Non ti pare?"*

"Sì, capisco cosa vuoi dire" rispose Fausto *"Credo di aver provato anch'io la stessa sensazione..."*

"Facciamo l'amore?" lo interruppe la donna.

"Adesso?"

"Certo! Ti ho detto che qui non ci viene mai nessuno... Si è più isolati che nella propria camera da letto!"

Fausto non amava la bizzarria di simili proposte, ma capì di non essere più nelle condizioni di poter rinunciare a cuor leggero salvo poi realizzare con sgomento che tutte le possibilità erano mutate in silenziose statue di sale.

Si avvicinò a Cora, la abbracciò e iniziò a baciarla sul collo. Ben presto realizzò di essere eccitato e si lasciò cadere sul manto erboso ancora umido. Fece l'amore come un ragazzino impaurito, costantemente minacciato dalla presenza di persone a cui era stato concesso il privilegio del giudizio. L'idea aumentò vertiginosamente la forza emotiva legata a quei gesti e, in pochi minuti, si ritrovò ad ansimare esausto tra le braccia morbide della sua compagna.

"Mi sembrava di svenire..." le disse sottovoce.

"Già" rispose Cora baciandolo sul petto *"Eri eccitatissimo, lo sentivo. Ti ho detto che questo posto è magico... Dunque avevo ragione"*.

In un momento diverso avrebbe controbattuto cercando di spiegarle che il luogo non c'entrava nulla o, perlomeno, non in senso esclusivo. Era lui ad essere ormai fin troppo sensibile al potere immenso della soggezione morale e, il sol fatto di correre un minimo rischio, risvegliava il potere indomito della paura. Essere cosciente di aver perso il controllo della sua vita (*se mai ne era stato in possesso*)

lo rendeva minuscolo di fronte all'ineluttabile ma, nel contempo, gli donava la spontanea beatitudine del godimento più selvaggio, meno imbrigliato nella logica tortuosa dell'uomo civile. Era quello il lato "buono" della morte: si muore solo dopo che, per un brevissimo istante, la vita si è concessa senza interdizioni, senza che nessuno, di fronte all'agonizzante, abbia il potere di alzare l'indice e puntarlo.

"Dio, il Paradiso e tutte le altre sciocchezze" pensò richiudendosi i pantaloni *"Sono state tirate a lucido per servire a questo scopo... inutilmente"*.

Quando rientrarono in casa, Caterina aveva già preparato la tavola, servendo lasagne alla bolognese e coniglio al forno. Fausto, con la scusa di lavarsi le mani, andò in bagno e prese di nascosto le sue medicine, mentre Cora posava lo sguardo su ogni fotografia cercando di notare quali fossero le vere differenze tra l'una e l'altra.

"Sedetevi, prego" disse la zia non appena tutti fecero ritorno nella camera da pranzo.

"Quanto cibo!" esclamò Fausto *"Non credo proprio di riuscire a finire tutto..."*

"Non sapevo che la gastrite facesse passare l'appetito" rispose Cora *"Ma in effetti, da un po' di giorni a questa parte, sei molto diverso... Prima mangiavi molto di più. Comunque meglio così..."*

Fausto annuì evitando ogni sguardo e ingoiò il primo boccone di lasagne.

"Devo chiederti un favore" disse Caterina rivolgendosi a Cora *"Una cosa che forse non ti piacerà ma che spero tu possa fare lo stesso"*.

"Ovvero?" chiese la donna con ancora la bocca piena.

"Tua cugina. Tua cugina Irene".

"Irene? Ma non vive a Londra?"

"Viveva in Inghilterra" rispose Caterina scuotendo la testa *"Sino a quasi tre mesi fa... Poi credo che abbia avuto dei guai con la giustizia. Problemi legati alla politica, credo... E quindi, come puoi immaginare, è tornata qui. Prima è stata a Milano, poi a Firenze e alla fine ha bussato alla mia porta. Io sto cercando di aiutarla, ma i miei mezzi sono scarsi, e ciò mi causa ancora più disagio... Com'è brutto essere impotenti quando la cosa che si desidera di più è rinunciare ad ogni vantaggio pur di aiutare chi ti sta a cuore! Credetemi, è davvero la peggiore sensazione che si possa provare..."*

"Certo" mormorò Cora. Poi, rivolgendosi a Fausto, con notevole spavalderia, aggiunse: *"Irene è sempre stata una perditempo che ha mascherato con la politica ogni sciocchezza... Una fanatica che era pronta a manifestare per i diritti dei cani, dei barboni, degli operai e perfino del treponema della sifilide!"*

Fausto sorrise, ma Caterina abbassò gli occhi di fronte a quella verità così cruda.

"Non essere così categorica con lei" la pregò la zia rialzando improvvisamente la testa *"Irene ha commesso tanti errori, ma l'ha fatto in buona fede e, a dire il vero, non hai mai chiesto nulla"*.

"Forse a te..." sbottò Cora alzandosi di scatto e uscendo con villania dalla sala da pranzo.

Durante il periodo universitario, lei ed Irene avevano iniziato a frequentare la stessa facoltà: economia e commercio. Tuttavia, mentre Cora studiava con una certa passione, Irene preferiva impegnarsi nei comitati, nelle manifestazioni e in qualsiasi altra attività che servisse da alibi per gli scadenti risultati accademici. Leggeva qua e là le pagine di un libro e poi si presentava all'esame con la baldanza di una veterana; non appena il professore la invitava a riprovare in una sessione successiva, lei iniziava spesso ad insultarlo e a chiamarlo "fascista". Chiaramente il risultato fu ben presto disastroso, ma in compenso Irene era l'unica persona in grado di sostenere ogni possibile causa persa. Una volta uno studente con una massa di capelli che quadruplicava il volume della testa andò ad una lezione portando in tasca il suo piccolo criceto. Purtroppo per lui, poco dopo l'inizio delle attività, il roditore era scappato e aveva iniziato a vagare nel lungo corridoio dove si aprivano le porte delle aule.

Un bidello, ignaro che si trattasse di un animale domestico, scambiandolo per un topo, l'aveva inseguito con una scopa e, dopo averlo tramortito, l'aveva inavvertitamente spinto nella fenditura di

un tombino. L'episodio fece subito il giro della facoltà e molti ne risero senza alcuna pretesa; l'unica persona a considerare la "gravità" dell'accaduto fu Irene. Immediatamente chiamò il capellone disperato e organizzò una manifestazione a difesa dei diritti dei "piccoli animali".

Quando Cora la incontrò, in un locale che gli studenti usavano come "ritrovo politico", non riuscì a trattenere la sua esuberanza e le chiese di fronte a tutti se in quel gruppo di derelitti potevano essere ammesse anche due mosche che aveva visto con i suoi occhi scacciare in malo modo. Irene era esplosa, definendola una "sporca capitalista" (falsità quanto mai grottesca) e, non paga della figura barbina che già aveva fatto, era corsa a prendere una ramazza e aveva colpito alle spalle la cugina urlandole: "Ti piace essere trattata come quel povero criceto? Sì?"

Da quel momento i rapporti si incrinarono irreversibilmente. Cora ricevette delle scuse di cortesia, ma l'atteggiamento di Irene non mutò e un giorno quest'ultima, entrata di nascosto in camera della cugina, rubò due collanine e un paio di orecchini e mise al loro posto un foglietto di carta con su scritto "Assegno sociale". Dopo di ciò sparì e per lungo tempo non si seppe più nulla di lei.

"Cora non le ha mai perdonato il suo atteggiamento" disse sottovoce Caterina rivolgendosi a Fausto. "Già... Ma adesso cosa dovrebbe fare per sua cugina?"

"Non ne ho idea" rispose l'anziana donna "Forse aiutarla a ritrovare un certo equilibrio qui... Magari segnalare qualche opportunità di impiego. Evitarle perlomeno di ricadere nelle stesse trappole che già un tempo le hanno distrutto il futuro..."

Cora rientrò nella sala da pranzo pochi attimi dopo. Si scusò per il suo comportamento e ritornò a tavola.

"Il pensiero di Irene mi manda in bestia" esclamò "Non posso farci nulla. Quel suo modo di cavarsela alle spalle degli altri... Tutte quelle idiozie di politica! No! Mi viene il voltastomaco solo a ricordarle..."

"Ormai è diverso" mormorò Caterina "Il tempo passa per tutti..."

"Ma se mi hai appena detto che è stata espulsa dalla Gran Bretagna per un furto politico?" esclamò Cora stringendo i pugni "Magari un altro pagamento con assegno sociale, non è vero?"

Fausto non si sentiva parte in causa, non conosceva nemmeno quella donna, ma non poteva neanche rimanere in silenzio. Proprio come era accaduto quella mattina, si sentì in dovere (salvo pentirsi subito dopo) di intervenire in quella disputa.

"Cora, lascia che le parli io... Se capisco che è ancora invasata, te lo riferirò e tutto terminerà lì. Ma se..."

"Al diavolo il 'se'!" urlò la donna "Non esistono i 'se' con Irene! Tu non te ne rendi neanche conto!"

"Ascolta..." tentò di continuare Fausto.

"D'accordo. D'accordo... Non m'importa" rispose Cora abbassando bruscamente il tono della voce "Se proprio ci tieni a fare il buon samaritano, Caterina ti darà il suo numero di telefono. Non posso dissuaderti... Ma non portarla da me! Capirai ben presto che razza di persona hai di fronte".

La discussione terminò senza ulteriori scambi. Fausto avrebbe contattato Irene per cercare di capire quale fosse la sua reale situazione e Cora, dal canto suo, avrebbe continuato la sua vita, perché in fondo, tra i due, l'unica persona a cui era concesso di usare indiscriminatamente il verbo "continuare" era purtroppo soltanto lei.

III

Quando Fausto tornò al centro medico per i controlli di routine, il primario, vedendolo seduto nell'anticamera del suo studio, scosse il capo e lo salutò chiedendogli: "Sa, signor Marinelli, qual è il mio peggior cruccio?"

"Sì, sì... certo" rispose Fausto innervosito per quell'approccio reiterato senza alcuno scrupolo "Me l'ha già chiesto... L'impotenza di fronte al suo stesso oggetto di studio"

“Oh no!” esclamò il medico *“Il mio vero dramma è non riuscire più a completare le parole crociate! Ha idea di quanti termini sono stati tirati in ballo negli ultimi anni? Mi chiedo davvero se valga la pena perdere tempo a studiare visto che ogni cosa è destinata a precipitare prima o poi nell’obsolescenza... Ma piuttosto mi dica, lei come si sente?”*

“Perdo peso e mi sento sempre più stanco. Non può prescrivermi un tonico per sopportare meglio la fatica?”

Il primario sembrò rinsavire improvvisamente: *“Le sue analisi parlano molto chiaramente... Le posso prescrivere un tonico, certo. Potrebbe perfino prendere delle amfetamine, ma ciò non risolverebbe alcunché... Le ho già detto, e mi rincresce doverlo anche solo ricordare, che i suoi sintomi purtroppo continueranno a peggiorare. Lei è sposato, signor Marinelli?”*

“Convivo”.

“E la sua compagna cosa ne pensa della sua decisione?”

Fausto tentennò ma alla fine capì che non aveva alcun senso mentire: *“Lei non sa nulla”.*

“Nulla?” chiese sbigottito il medico *“Le sta nascondendo una tale evidenza? Ma come fa a non accorgersene? Dall’ultima volta che l’ho visitata lei ha perso almeno dieci chili!”*

“Le ho detto che mi era stata diagnosticata una forte gastrite, in modo da poter giustificare la mia alimentazione”.

“Gastrite...” ripeté il medico scacciando quell’idea balzana con un gesto della mano.

“Sì... Ci ha creduto. Mi ha consigliato di iscrivermi in palestra. Pensa che un po’ di sport possa farmi bene”.

“Oh mio Dio! Ma è assurdo! Perfino un cartellone pubblicitario si accorgerebbe che lei sta male. Molto male!”

Fausto annuì. Il medico gli posò una mano sulla spalla e lo invitò a seguirlo nello studio per completare la visita. Aggiustò i dosaggi e gli prescrisse uno stimolante per ridurre il senso di spossatezza. Al termine, poco prima di congedarlo, lo fissò con uno sguardo serio, fin troppo serio per quell’uomo così bizzarro, e, con tono paterno, gli disse: *“Mi auguro solo il suo bene, signor Marinelli. Qualunque esso sia...”*

Irene era molto diversa dalla cugina: con i capelli neri e una pelle chiarissima, magrolina e sempre sorridente, pareva incarnare in pieno la polarità preclusa a Cora. Aveva accettato di buon grado l’invito di Fausto, nonostante i due non si fossero mai conosciuti prima e si era presentata puntuale all’appuntamento davanti all’ingresso di un famoso caffè nei pressi del *Pantheon*.

“Ero certa che Cora non sarebbe venuta” esclamò mentre Fausto le stringeva la mano *“Mi odia... e forse ne ha pure le ragioni”.*

“Se pensi questo potresti chiamarla o scriverle. Non vedo nulla di irreparabile nel vostro rapporto. Comunque, piacere di conoscerti, io sono il compagno di tua cugina”.

“Piacere mio, Fausto. Ma dimmi, se non sono troppo indiscreta, il che è sicuramente falso... Sei stato buttato giù dal letto? Non hai un aspetto riposato... Sembri davvero malandato”.

L’uomo trasalì. Dunque era possibile accorgersi del suo stato di salute, così come gli aveva ripetuto il dottore. Cora quindi fingeva con il suo atteggiamento distaccato? Sapeva molto più di quello che dava a vedere e cercava in tutti i modi di dissimulare la sua preoccupazione? Oppure, chissà come, non ci prestava alcuna attenzione?

“Posso dire senza dubbio che questo non è proprio il periodo migliore della mia vita...” rispose fingendo un sorriso.

“Lo vedo...” mormorò lei *“Ma dai, entriamo. Qui si muore dal caldo”.*

Presero posto in un tavolino appartato, ordinarono due aperitivi e iniziarono vicendevolmente a studiarsi. Cora non gli aveva detto che Irene aveva uno sguardo magnetico. Ne era forse invidiosa? O magari non si era accorta nemmeno di quello? La ragazza di fronte a lui era tutt’altro che

insignificante e, anzi, osservata nelle sue movenze e nelle espressioni del viso, si svelava molto più affascinante di quanto fosse possibile immaginare a partire dalle tristi descrizioni di Cora.

“Tua zia ci ha parlato di te” esordì Fausto cercando di entrare nel cuore della questione *“Dei tuoi trascorsi e delle ragioni che ti hanno spinto a tornare in Italia”*.

“Già... I miei trascorsi sono un argomento privilegiato di mia cugina. Cosa ti ha raccontato? Che le ho rubato dei gioielli per fuggire a Londra?”

“In un certo senso...”

“In un certo senso un corno!” esclamò lei stringendo i pugni *“Non ti ha detto che due di quelle collanine erano destinate a me e che lei le ha avute solo perché io mi ero rifiutata di partecipare ad una riunione di famiglia?”*

Fausto allargò le braccia: *“Veramente no... Ma non credo che abbia molta importanza. A me interessa...”*

“Ce l’ha eccome!” sbottò Irene *“Io non sono una ladra! Forse una stupida, ma non ho mai rubato nulla e, anzi, ho difeso coloro i quali venivano quotidianamente derubati senza alcuna possibilità di riscatto!”*

“Stavo dicendo...” riprese pazientemente Fausto *“Che a me non importa ciò che hai fatto quando vivevi insieme a Cora. Sono qui solo per cercare di capire come ti posso, anzi ti possiamo... aiutare. Tutto qui”*.

“E’ stata nostra zia a ideare tutto questo. Io non ho bisogno di alcun aiuto. Sto lavorando come donna di servizio... Mi basta per adesso. Senti, ma sei sicuro di stare bene? A me sembri così pallido...”

“Non preoccuparti per me. Sto bene. Ma come mai tua zia ha pensato bene di chiedere a Cora di fare qualcosa per te?”

“Perché è una vecchia stronza!” esclamò con tutto il sarcasmo di cui era capace *“E perché sarà invasa dai sensi di colpa...”*

I genitori di Irene erano morti in un incidente stradale quando lei aveva sedici anni. Fu un duro colpo, ma la ragazza riuscì a reagire e, con l’aiuto dei nonni, andò avanti sino alla maggiore età. Terminato il liceo, si era avvicinata a Cora che, sino a quel momento, era soltanto una cugina lontana, una di quelle persone che si incontrano ai matrimoni e ai funerali. Dal principio i rapporti erano stati buoni e pareva che le due giovani potessero aiutarsi vicendevolmente in quel periodo così importante delle loro vite, ma ben presto Cora, che vantava un’ estrazione sociale ben diversa, iniziò ad escludere Irene dalle sue attività, lasciando che questa, per nulla spaventata, trovasse la sua strada nell’impegno politico. L’unica zia che le accomunava, moglie senza figli, era proprio Caterina, la quale, senza spendersi in alcun tentativo di smentita, preferiva decisamente Cora alla *“scapestrata cugina”*.

Non mancava occasione per mettere in evidenza il buon senso dell’una rispetto alla banalità dell’altra e, anche se sempre in modo pacato, Caterina continuava a ripetere ad Irene che aveva avuto una grande fortuna ad incontrare Cora e che non doveva sprecare quell’occasione. Avrebbe potuto imparare tutto ciò che sino a quel momento era stato trascurato o considerato del tutto inutile e, soprattutto, avrebbe avuto l’occasione di esercitare la sua umiltà accettando senza protesta tutti i richiami della cugina. Perfino toglierle il regalo che le era destinato per darlo a Cora, doveva essere visto come un gesto di grande umanità, affinché lei, anche se tardi, potesse comprendere la differenza tra ciò che era giusto e ciò che invece era *“suo”*. Suo, non sbagliato, perché per Irene non valeva la pena tentare alcuna cernita. Doveva vomitare via tutto il suo passato e suggerire il capezzolo rubizzo della sua nuova madre spirituale.

“Io non condanno le tue idee” disse Fausto *“Credo che siano giuste e che impegnarsi per esse sia un gesto più che nobile”*.

“Sai cosa ti dico?” rispose la donna spalancando gli occhi *“Che sono tutte sciocchezze! Da bambina andavo a letto per fare dei bei sogni. Poi ho capito che per sognare bisognava essere desti e andare*

tra la gente. Adesso sono convinta che l'unico modo per vivere e non morire di sonno è quello di rimanere soli... Sì, lo so, sembra assurdo, ma è così. La gente è così abituata all'egoismo che quando qualcuno si sforza di fare qualcosa per loro, viene preso per matto. E' quello che mi è successo a Londra. Immagino che ti abbiano raccontato che sono stata arrestata per furto, non è vero?"

"Più o meno..."

"Hai detto bene... Più o meno, perché non lo sapevano neanche loro quale fosse la mia vera accusa! Parlo degli inglesi, naturalmente. Comunque, perché tu lo sappia, la realtà è molto diversa, così assurda che nemmeno la polizia ha saputo come gestirla... Sono andata via io, non sono stata cacciata! Ma sei stanco? Ti sto annoiando?"

Ancora una volta Fausto si sentì a disagio. La naturalezza di quella donna era disarmante: ebbe l'impressione di essere un bambino nudo di fronte ad una dottoressa, preoccupato di mal celare con tutte le sue forze il pudore.

"Figurati" esclamò impegnandosi in una finzione imbarazzante "Mi fa piacere ascoltarti... Sono qui per questo"

"Bene... Allora sappi che ho cercato di difendere un idiota dello Zambia, Nigeria o di un recondito paese africano. Lavorava come lavapiatti in un ristorante, lo conoscevo bene perché ci ero passata anch'io. Un posto normalissimo, pieno di gente squattrinata che serve cibo a macchine digestive che non sanno distinguere un uovo vero da un pezzo di plastica. Questo tipo, non ricordo neanche il nome, un giorno, di punto in bianco, è stato accusato di aver rubato dei soldi dalla cassa. Un'accusa ridicola, considerando che il personale della cucina entrava dal retro e rimaneva confinato lì per tutto il tempo, ma la padrona, una strana filantropa bigotta, non volle sapere ragioni... Aveva sottratto soldi e doveva restituirli o andare via. Il ragazzo negò tutto ma alla fine, preoccupato di perdere anche il permesso di soggiorno, diede alla signora i soldi che gli chiedeva. Quando l'ho saputo non ci ho visto più! Sono andata a trovarlo e gli ho detto che i sindacati avrebbero crocifisso quella stronza... Bastava solo un po' di coraggio. Lui mi disse che avevo ragione e io montai un casino senza eguali. Purtroppo, però, al momento di iniziare la vertenza, il sindacalista mi disse che era tutto annullato perché il ragazzo aveva ritirato ogni accusa. Capii che la padrona l'aveva convinto e un suo collega, un ragazzo con il quale ero pure stata a letto, mi confermò che, non solo egli era stato dissuaso, ma che la titolare gli aveva anche restituito i soldi con gli interessi. Lo cercai, ma si fece negare. Lo attesi e, dopo due ore nel retro del ristorante, il nero venne fuori. Non potrai crederci... Appena mi vide, si mise a correre come un pazzo! Come se lo stessi inseguendo! Che razza di idiota... Ma d'altronde, cosa ci si può aspettare da chi è stato cresciuto per essere uno schiavo! Mi vergognai di me stessa e tornai a casa. L'indomani la polizia venne a cercarmi. La proprietaria del ristorante, forse vedendomi il giorno prima, mi aveva accusato di aver orchestrato quel casino solo per inguaiarla... Scoppiiai a ridere di fronte ai poliziotti e... il resto lo sai già. Ma senti, io non riesco a persuadermi... Stai bene? A me non sembra proprio..."

"Che storia ridicola!" esclamò Fausto facendo finta di non aver udito l'ultima domanda "Ma perché sei andata via se non correvi alcun rischio?"

"Mi sono stancata. Tutto qui".

"Ti sei stancata... Certo. Ma, al di là dei lavoretti precari, cosa fai adesso per vivere?"

"Vivo..."

"Non ho dubbi in proposito, ma hai una prospettiva?"

Irene sorrise: *"Se la domanda è finalizzata a sapere se ho bisogno di Cora, la risposta è no. Se invece è pura curiosità, ti posso dire che mi guadagno quel poco che mi serve per tirare avanti".*

Fausto non capì più chi dei due fosse la persona più rassegnata, anche se lui aveva una buona ragione, mentre lei pareva del tutto indifferente a qualsiasi possibilità.

"Ti andrebbe di mangiare qualcosa?" le chiese di getto.

“Devo prendere l’autobus per tornare al paese” rispose Irene abbassando leggermente la testa. Fausto inizialmente annuì, ma poi, improvvisamente, rispose: “Al diavolo l’autobus. Andiamo a mangiare qualcosa. Ti riaccompagnerò io”.

“Tu? Ma non devi tornare da Cora?”

“Io non devo tornare da nessuno...” disse l’uomo “E poi, credimi, non posso più permettermi il lusso di sprecare il mio tempo”.

“D’accordo” rispose Irene ammiccando “Sono nelle tue mani... Ma prometti di riaccompagnarmi. Non vorrei restare sola e senza un tetto...”

Risero entrambi come due vecchi amici e lasciarono il bar. La sera era ormai scesa e i contorni dei palazzi più lontani parevano perdersi in una bruma invisibile. Un venticello caldo si avviluppava attorno agli alberi e alle persone ferme a chiacchierare, mentre i bagliori soffusi delle insegne ottenevano finalmente la scena dopo un giorno di sottomissione incondizionata.

Cenarono in un ristorante messicano nei pressi di *Campo de’ Fiori*. L’idea era stata di Irene: disse che aveva una voglia matta di *Guacamole* e che in paese non si trovavano gli ingredienti. Fausto accettò senza riserve, ma poco dopo aver varcato la soglia del locale, si rese conto che correva un grosso rischio. L’eccesso di peperoncino che, mesi prima avrebbe gradito, adesso poteva essere intollerabile. Andò subito in bagno e ingoiò il doppio della dose di farmaci prevista.

I timori si rivelarono comunque infondati. Lo stomaco continuava a dolergli, ma non vomitò e Irene, l’unica ragione per cui ormai si preoccupava maggiormente, non si accorse (*o fece finta*) del suo disagio.

Cora non lo chiamò. Forse si rese conto di essere quanto mai inopportuna o, molto più probabilmente, pensò ad una vendetta molto più feroce. Fausto, dal canto suo, non si preoccupò e, non vedendo né chiamate, né messaggi, capì che quello era il segno evidente di una necessità che ormai aveva spodestato la possibilità.

Di fronte a lui, sorridente e per nulla malinconica, Irene fece le medesime considerazioni. Perché temere di non ritornare a casa in tempo? Perché angustiarsi per il rapporto compromesso con la cugina? Perché preoccuparsi della zia che l’aveva sempre tenuta in disparte? Perché... Solo il silenzio concedeva le risposte più convincenti e la giovane, chiudendo i suoi occhi marroni, poteva udirne i meravigliosi motivi senza alcuno sforzo. Bastava pensare e poi invertire ogni idea: al dovere succedeva il piacere, alla ripetizione la novità, all’inefficienza la perfezione di intenti e di capacità. Era meraviglioso, come se un mondo nascosto fosse stato svelato per errore e a nulla servivano i goffi tentativi della maestranza per coprire ciò che ormai era palese perfino nel buio di una catacomba.

“*Sto morendo*” disse Fausto senza rendersi conto di aver scoperto tutte le sue carte.

“Sì, l’avevo capito” rispose la donna “Ma non sapevo come comportarmi...”

“Cora non sa nulla e non voglio dirglielo”.

“Oh...” esclamò Irene sorpresa “Con me puoi stare tranquillo! Anche se mi dispiace per quello che ti sta succedendo”.

“Sì, un po’ dispiace anche a me... Non sempre, ma ogni tanto mi capita di pensare stupidamente a tutte le cose che avrei potuto fare e mi prende la malinconia”.

“Capisco... Ma i medici non ti hanno dato speranze?”

“*Diagnosi nefasta*” sentenziò Fausto corrugando la fronte “La mia dipartita è programmata tra sei mesi e un anno. Detto così può davvero sembrare una cosa triste, ma anche tu morirai tra venti, trenta, quaranta o cinquant’anni... Soltanto che non lo sai e quindi hai tutto il diritto di considerarti immortale...”

La donna annuì in silenzio. Come negare quelle verità così ovvie? Certo, doveva pur esistere una qualche differenza tra chi muore giovane e chi invece raggiunge la vecchiaia, ma forse solo in punto

di morte tale segreto sarebbe stato svelato, il che significava che era solo un trucco da prestigiatore, un'illusione inutile perché destinata a rimanere tale in virtù della sua stessa natura.

“Facciamo due passi?” gli chiese Irene “Con questo tempo è veramente piacevole passeggiare di notte”.

“Certo” rispose Fausto “Ma non qui. Andiamo verso il paese. Conosco un piccolo bosco dove si appartano le Coppiette. Ah... Non fraintendermi... Preferisco solo stare in un luogo lontano da luci e rumori, non ho intenzione di provarci impudentemente, non...”

“Calma!” lo interruppe la donna sorridendo “Non ho detto nulla! Per me il boschetto va benissimo”.

I due uscirono dal ristorante e si avviarono verso la campagna. La sera aveva ormai ceduto il posto alla notte e Cora non si era preoccupata di chiamare Fausto.

Spense il telefono, lo ripose nel portaoggetti della macchina e partì. Accanto a lui, Irene appoggiò la testa al vetro e chiuse gli occhi. Ogni tanto sospirava sibilando come l'ultimo soffio di vento che scivola sotto una porta. Fermo ad un semaforo, Fausto la osservò: era gradevole sederle accanto, anche se fino a quel momento la sua identità era stata occultata da un cumulo di sciocchezze. Al verde ripartì. Si sentiva euforico e sollevato: averle raccontato della sua malattia lo aveva sgravato di un peso e inoltre sapere che Irene non aveva alcuna ritrosia a passeggiare con lui in bosco di notte, gli aveva ridonato la fiducia perduta.

Poco prima di scendere dall'auto, la donna, che probabilmente non aveva affatto dormito, si rivolse a Fausto e gli chiese: “Hai mai fatto qualcosa di proibito?”

“Proibito da chi?”

“Ah sì, scusa” si corresse Irene “Non mi riferivo ad atti illegali... Intendevo qualcosa che qualcun altro, i tuoi genitori, i maestri o chi per loro ti impedivano di fare”.

“Forse, ma sinceramente non ne ho idea... Dovrei pensarci su per un po' di tempo”.

“Non ha importanza. Te lo chiedo perché io credo di aver perso definitivamente quest'opportunità. Sai, prima della morte dei miei genitori, era impossibile disubbidire seriamente. Tutt'al più potevo fare qualche sciocchezza che rimaneva nascosta, ma per il resto non ci riuscivo proprio... Poi, dopo la loro scomparsa, ho perso gli unici legislatori che ho costantemente temuto in vita mia e quindi, come puoi immaginare, ormai non c'è più nessuno di veramente categorico che possa dettare le mie regole. Nessuno...”

“Fa uno strano effetto pensarti come una ragazza inibita” replicò Fausto “Ma forse, a pensarci bene, non è poi così assurdo...”

“Per le mie stravaganze?” chiese Irene ammiccando “Ovvero per le storie propinate senza ritegno da Cora e mia zia?”

“Non mi interessano le opinioni degli altri. Sei una donna disinibita e ciò potrebbe anche far pensare che nel passato lo fossi... Ma è solo una considerazione personale. Non sono uno psicologo e non me la sento di dire cose che poi non sarei in grado di giustificare”.

“Chissà, forse hai ragione, ma se devo essere sincera, io non mi sento né inibita né tantomeno disinibita. Ogni tanto mi guardo attorno e mi domando se gli occhi dei passanti sono puntati su di me, se si aspettano qualcosa, se possono essere delusi o appagati, ma alla fine vanno tutti via e io mi ritrovo a guardare altri visi senza mai avere una risposta...”

Di fronte all'ingresso del boschetto c'era una radura delimitata da una staccionata: era lì che probabilmente le coppie si appartavano restando in macchina o sedendosi dietro una roccia. Quella sera comunque non c'era nessuno. Fausto lasciò la macchina accanto ad una panchina di legno grezzo e aiutò Irene a scendere. Quel gesto era del tutto superfluo, lo sapeva bene, ma la tentazione fu più forte di lui e la donna parve apprezzarlo.

“C'è un sentiero che cammina lateralmente e termina proprio di fronte ad una vecchia fonte d'acqua naturale” disse Fausto.

“Bene!” rispose la donna prendendolo a braccetto “Andiamo...”

“Perché mi hai chiesto se avessi trasgredito qualche volta durante la mia vita?”

Irene rimase a pensare per qualche istante, come se non considerasse importante quella domanda: “Quando ho rimesso piede in Italia mi sono tornati in mente parecchi episodi della mia infanzia. Nulla di importante, non sono stata violentata o picchiata, ma stranamente li ricordo ancora... A Londra volevo iniziare una psicoanalisi, mi ero organizzata con i turni di lavoro, ma poi, alla fine, sai com'è andata...”

“Puoi sempre farlo qui se lo ritieni utile...”

“Sì, sì, indubbiamente. Anche se ora la penso in modo un po' diverso. Forse certe cose devono restare sommerse per poter continuare ad alimentare la fiamma che ci anima, non trovi?”

Adesso fu Fausto a restare in silenzio: quella frase gli fece tornare in mente la sua decisione di nascondere la verità a Cora. Qual era la vera ragione di quella scelta? Timore? Vendetta? Disinteresse? Le possibilità erano molte ma nessuna riusciva ad imporsi sulle altre. Erano tutte scuse che prendevano la scena a turno, soddisfacevano il bisogno di sorpresa e poi tornavano dietro le quinte. La primadonna era assente o forse era proprio quella la sua essenza: rimanere perennemente nell'ombra, come un *deus ex machina* che, una volta svelato, appare come un vecchio curvo e barcollante che manovra delle leve arrugginite. Senza rendersene conto, la ragazza aveva controbattuto in modo arguto quanto Fausto le aveva detto riguardo alla durata della vita: egli di certo non poteva portare a termine alcuna psicoanalisi degna di questo nome e quindi, sapere di avere le ore contate equivaleva a rendere eternamente ignote le cause di molti comportamenti. Certo, da morto quei comportamenti non sarebbe serviti a granché, ma un istante prima di chiudere definitivamente gli occhi, il bilancio della sua vita avrebbe mostrato la crudezza di una mancanza ingiustificabile. Se mai un giudizio universale ci fosse stato, egli sarebbe stato di certo rimandato indietro a recuperare i cocci rotti della sua esistenza.

“Dai, non essere così pensieroso!” esclamò Irene “C'è già abbastanza silenzio tutt'attorno...”

“Hai ragione. Perché non mi racconti qualche episodio della tua infanzia?”

“Non sono poi così interessanti...” mormorò lei.

“Quando mi hai detto che perdendo i tuoi genitori hai perso ogni possibilità concreta di trasgredire, mi hai fatto riflettere. E' una cosa molto strana, ma trasuda verità”.

“Già” replicò Irene “L'ho capito il giorno che sono morti. Un'esperienza surreale, grottesca... non saprei proprio quale aggettivo meglio si adatta a qualificare quel momento. E' successo quando avevo sedici anni, i miei genitori erano andati fuori città in macchina, pioveva e la strada era piena di fango... A quei tempi non erano usuali gli airbag e in una curva molto stretta, la vettura ha sbandato andandosi a schiantare contro un muretto. Un incidente stupido che non ha lasciato scampo. Nel primo pomeriggio, dopo essere stata avvertita della sciagura, mi hanno chiesto se desideravo vedere i loro corpi... C'era anche mia zia, la Caterina che hai conosciuto e... riesci ad immaginare la situazione? Nessuno mi ha detto che forse era meglio attendere che i becchini risistemassero le salme... Nessuno! Non che io avessi intenzione di farmi intimidire, ma in certe situazioni ti aspetti che i parenti cerchino di evitarti ulteriori incombenze. E invece no! Un infermiere mi condusse in una saletta del reparto di anatomia patologica e mi lasciò di fronte a due corpi su cui era stata appena conclusa l'autopsia. Ancora oggi non mi spiego perché la fecero, probabilmente era quella la procedura da seguire, ma cosa si aspettavano di trovare? Tracce di droga? Alcool? Farmaci? Chissà... Certo, conoscendo meglio quei soggetti, nessuno avrebbe avuto dubbi sulla loro ineccepibile condotta. Mia madre era una specie di bigotta convinta che i peccati abitassero solo dentro il confessionale e mio padre, che in fin dei conti non era cattivo, mi aveva lasciato in eredità ogni sorta di paura. Una mosca era di certo meno pavida di lui! Insomma, non appena mi avvicinai, vidi i loro volti tumefatti e stentai a riconoscerli: avevano delle ferite sulla testa e il sangue si era

raggrumato ovunque. Mi venne quasi da vomitare, ma riuscii a trattenermi. Non piansi, no... Ero sconvolta, ma nessuna emozione, al di là del muto sgomento, riusciva a fare breccia nella mia mente. Proprio sotto il collo si notavano i tagli dell'autopsia. Li ricordo ancora: grossi, cuciti malamente con filo marrone, erano la cosa più raccapricciante dell'intera faccenda. Ecco, quello fu il momento in cui capii che ogni paura era stata delegittimata. Sotto quei tagli erano stati sepolti i timori, le ingiunzioni assurde, le richieste prive di ogni senso... Tutto. Due funerali si presentavano di fronte a me. Il primo strettamente privato. Il secondo, solo un'occasione per rivedere persone di cui quasi ormai avevo dimenticato l'esistenza".

"Brutta storia" rispose Fausto "Al di là del trauma che già di per sé non lascia molte possibilità di riscatto... Riscatto nei confronti della vita, s'intende".

Irene scoppiò a ridere: "Non è per quello che hai detto" si affrettò a precisare "Mi è tornata in mente una vicenda accadutami quando frequentavo le scuole elementari. Un episodio insulso, non pensare chissà che cosa... Ma è buffa. Talmente buffa che si potrebbe scegliere di ridere o di piangere senza modificarne minimamente l'impatto emotivo..."

"Cercherò di non ridere, ma se proprio mi tocca scegliere, preferirei non piangere!" esclamò Fausto abbozzando un sorriso di complicità.

"A lei la scelta, monsieur!" sentenziò ironicamente Irene "Non mi piacciono i giri di parole, ma più ci penso, più non riesco a capire quale possa essere il nesso tra questo ricordo così balzano e ciò di cui stavamo parlando... Ad ogni modo, poco fa, senza fare alcuno sforzo di memoria, ho ripensato ad un leggero rimprovero che ricevetti un giorno mentre mi trovavo insieme ad alcune compagne di classe. Avevamo comprato caramelle e gomme da masticare sfuse in un negozietto vicino alla scuola e stavamo per iniziare a mangiarle quando i genitori di alcune di noi ci raggiunsero. Tra essi c'erano i miei che, vedendo i dolciumi nelle mie mani, mi intimarono di gettarle immediatamente perché erano certamente sporche e dannose per la mia salute. Io protestai, ma il loro parere era irrevocabile: fui costretta a sbarazzarmi del mio piccolo tesoro e a guardare le compagne mangiare in tutta tranquillità. Ad un certo punto, alcune si avvicinarono a me e mi chiesero se avessi già finito tutto. Puoi immaginare che vergogna provassi in mezzo a quei due fuochi... I miei genitori da una parte e le coetanee spensierate dall'altra! Perciò, per evitare una bugia – che sarebbe stata scoperta fin troppo facilmente – mi venne in mente un capolavoro di astuzia dei perdenti: iniziai a dire che quelle caramelle erano state tenute in negozio senza alcuna protezione e, per di più, erano state prese dalla commessa direttamente con le mani. Chissà quanti microbi dovevano esserci! Mangiarle era veramente da stupidi. Ma ti rendi conto? Io che dico tutte queste cose mentre le mie compagne, con la bocca sempre piena, continuavano a fissarmi senza capire il senso di quell'arringa... Ogni volta che ci ripenso non riesco a trattenerne le risa! E, ovviamente, posso vantarmi di non aver avuto mai carie sino a un paio di anni fa... Un risultato ammirevole, giusto?"

Fausto ascoltò quel racconto lasciandosi attraversare da ogni singola parola: la semplicità della narrazione, unita all'atteggiamento informale di Irene, si era trasfusa nel senso di ogni dettaglio ponendo ogni emozione al di là del sipario, in un luogo asettico, dove le mani ingorde del pubblico non potevano giungere se non dopo essersi immerse completamente in un quel fango sublime.

"Una storia comune, purtroppo" disse senza fingere alcuna ipocrisia "Anche se devo ammettere che ci si potrebbe riflettere per molto tempo... Il guaio è che tali elucubrazioni si fanno solo molto tempo dopo, quando ormai le acque inquinate hanno appestato ogni pezzo di terra".

"Già..." rispose Irene abbassando la testa come se volesse contare i suoi passi "Hai ragione. Sono ormai contaminata sino al midollo. Sino alla feccia del midollo..."

Quando giunsero alla radura nella parte posteriore del boschetto era già notte fonda. Non avevano incontrato nessuno e l'unico rumore che si udiva era lo scalpiccio sommesso dei loro stessi passi.

Fu un istante, ma un istante non è forse sufficiente per far nascere una nuova vita? Fausto se ne rese conto e così fece Irene. Entrambi, ai lati opposti di un'enorme giostra arrugginita, si osservavano sapendo già tutto ciò che sarebbe successo.

Non era amore, e neppure odio. Non era passione, né semplice attrazione. Era ben altro: il ronzare cupo del corteo funebre di una legge troppo debole, troppo umana per non morire prima dei suoi sottoposti, troppo divina per non essere assurda almeno una volta, così che i fedeli, inginocchiati e contriti, potessero vederne le carni lacerate proprio quando le suppliche parevano farsi più insistenti. Fausto si avvicinò ad Irene e la cinse con un braccio.

“Anche qui” disse lei avvicinando il capo al suo petto *“Anche qui”*.

“Sì, qui” rispose l'uomo *“Ma non voglio averti così. Devi lottare, devi urlare, devi negarmi con tutta te stessa ciò che continui a proteggere”*.

Irene rimase immobile. Il suo sguardo tradiva una sorpresa immediatamente sottomessa alla certezza. Sorrise e avvicinò le sue labbra alla bocca di Fausto.

“Hai capito?” urlò lui stratonandola *“Ti ho detto che devi negarti!”*

Lei fece un passo indietro e scoppiò a ridere: *“Sì? E cosa vorresti farmi? Violentarmi? Farmi soffrire? Lo sai che è impossibile!”*

Recitava bene quella parte e Fausto iniziò ad eccitarsi. La legge lo avrebbe fermato? O magari la stessa Cora sarebbe intervenuta per saziare la sua domanda? No... Nulla di tutto ciò. In quel boschetto c'erano solo lui e la ragazza che gli stava davanti: un corpo morente e una giovane in grado di dare tregua al suo strazio. Si avvicinò a lei e le diede uno schiaffo. Irene cadde a terra, ma non smise di ridere. Anzi, con il volto macchiato da un rivolo di sangue, pareva perfino più beffarda.

Fausto si avventò su di lei, ma la donna lo colpì sul ventre col ginocchio. La fitta fu lancinante e sentì un grumo melmoso risalirgli lungo l'esofago. Sputò sangue e si asciugò con la manica della camicia.

“Ti voglio!” urlò *“Ti desidero!”*

Con un gesto impulsivo le strappò la gonna e la tirò verso di sé. Irene si gettò indietro allargando le braccia: sopra di lei c'erano solo stelle, al di sotto, il luogo che fagocitava i morti per ridarli a nuova vita. Non vide neanche Fausto spogliarsi e gettarsi su di lei. Lo capì soltanto nell'istante che separa il consueto dal sublime. Si ribellò, gridò, colpì l'uomo sul viso e, dopo qualche minuto, inarcando la schiena come una canna di bambù, raggiunse l'orgasmo insieme a lui.

Fausto si lasciò cadere accanto ad Irene e le passò la mano tra i capelli. Si sentiva bene, l'eccitazione era stata estinta in un guizzo fulmineo e lo stato di benessere aveva completamente coperto il dolore persistente allo stomaco.

“Mi hai strappato la gonna e sgualcito la maglietta” disse la ragazza voltandosi verso di lui *“Con queste tue manie...”*

“Non è una mania” rispose Fausto *“E' la prima volta che mi succede”*.

“Ci credo! Se avessi dato uno schiaffo a Cora, lei ti avrebbe certamente piantato un paio di forbici nella pancia!” Poi, capendo di aver fatto una gaffe, si corresse: *“O nel cuore...”*

“Figurati... Nella pancia va benissimo. Così fa compagnia a quell'altro piccolo fastidio. Sai, non vorrei che si annoiasse e decidesse di andare via proprio mentre inizio a divertirmi”.

“Sei matto!” esclamò Irene *“Ma non come quegli scriteriati che prima combinano guai e poi si pentono delle loro azioni... Tu mi piaci perché sei un matto genuino!”*

Fausto rise e le accarezzò il viso rischiarato dalla poca luce lunare: *“Un matto genuino non può che scegliere la follia più elegante! Giusto?”*

“Chissà... Ma riesci ad immaginare il volto di mia zia se ci vedesse in questo momento?”

“Non so come si sia comportata con te, ma sinceramente durante il nostro breve incontro, si è dimostrata una persona molto ragionevole”.

Irene sbuffò: *“Forse lo è stata. Adesso, a dire il vero, mi sembra un po’ patetica... La persona perfetta per Cora”*.

“Quando siamo andati a farle visita, Cora non mi è sembrata affatto accondiscendente nei suoi confronti...” obiettò Fausto.

“Vuole la sua casa, ma non rinuncia a recitare la parte della nipote con la testa sulle spalle. O forse ha cambiato opinione anche lei... In effetti non ha voluto incontrarmi. Nemmeno per farmi una delle sue ramanzine. In altri tempi Caterina avrebbe organizzato una rimpatriata a casa sua, a sorpresa ovviamente... e io mi sarei ritrovata seduta di fronte a quelle donne. Perché in genere funzionava così... Che pensi? Che stavamo come persone normali? No... Mettevano una sedia da un lato del tavolo e tutti gli altri prendevano posto di fronte a me!”

“Ti facevano un esame...” mormorò Fausto rimettendosi in piedi.

“Sì, proprio un esame... Ma dimmi, tu che voto mi dai dopo questa faticata?”

“Mi tengo la riserva” esclamò l’uomo ammiccando *“Adesso ho sonno. Andiamo in un albergo?”*

“Ma no... Vieni da me. Non è un posto eccezionale, ma almeno non si paga nulla”.

I due ritornarono in macchina e si avviarono verso il paese. Nel sedile posteriore, sotto una giacca appallottolata, giaceva esanime il telefono. Fausto se ne era completamente dimenticato.

IV

Quando si svegliò, Irene era già uscita. Gli aveva lasciato un biglietto in cui lo avvisava che sarebbe tornata nel primo pomeriggio; nel frattempo Fausto, qualora non avesse desiderato tornare a Roma, avrebbe potuto dormire, passeggiare, scrivere, guardare la televisione o, più semplicemente, annoiarsi. Tra tutte le possibili opzioni, scelse innanzi tutto quella di telefonare a Cora.

“Ti ho risposto solo perché conservo ancora un minimo di dignità umana” esordì la donna *“Ma credimi, il tuo comportamento non ammette alcuna spiegazione... A meno, ovviamente, che non sei finito in ospedale per un motivo non imputabile alla tua volontà. Sei in fin di vita, dunque?”*

Fausto scoppiò a ridere: *“E’ davvero strana la vita! Ti potrei dare ragione, ma facendo ciò negherei l’evidenza... Che guaio!”*

“E’ davvero un guaio. Ma per me! Per la mia stupidità! Si può sapere cosa ti è successo? Ti ho aspettato tutta la notte... E tu? Tu te la spassavi con quella sgualdrina di mia cugina!”

Cora aveva ragione e, per questo, si aspettava qualunque scusa tranne quella che la sua mente aveva partorito come *extrema ratio*. Fausto si limitò ad una mezza verità e le disse che era stato con Irene, la quale aveva approfittato di quel momento per scaricare i suoi nervi: era stato un compito increscioso ma essenziale, il che, senza dubbio, era vero.

“Potevi almeno avvisarmi!” esclamò Cora.

“Se l’avessi fatto, tu mi avresti chiesto di mollare tutto e tornare a casa... E, a quel punto, mi sarei trovato doppiamente in imbarazzo”.

“Ah... Certo, se avessi saputo che il tuo interessamento sarebbe arrivato a questo punto, non ti avrei certo chiesto di incontrarla!”

“Non l’hai fatto...” puntualizzò Fausto *“Se ricordi bene, sono stato io ad offrirmi per questa incombenza”*.

“Incombenza che ti sei cercato da solo! E comunque basta! Non so cosa ti stia prendendo, ma ho l’impressione che tu stia andando fuori di testa. Ad ogni modo, mi racconterai di presenza. Adesso devo tornare al lavoro”.

L’uomo la fermò: *“Pensi che sia possibile dimenticare che esiste un mondo al di là della propria celletta dopo che si è stati costretti a visitarlo?”*

“Ma cosa stai blaterando? Non ti capisco!”

“Oppure” continuò, incurante delle proteste dell’interlocutrice *“Dimenticare come si parla? Dopo aver vissuto in un ambiente sociale sin dalla culla?”*

Cora rimase in silenzio. Si udiva solo il suo respiro lento e un insieme indistinto di voci e di suoni in sottofondo.

“Potrei provarci, certo, ma pensi che sia possibile? Voglio dire, ci si può illudere o, peggio ancora, tentare pur essendo consapevoli dell’inevitabile insuccesso, ma tutto ciò non cambia le cose”.

“Hai parlato di questo con Irene?” gli chiese Cora con un filo di voce.

“No, no... Irene mi ha solo raccontato i suoi trascorsi”.

“Ti ha raccontato i suoi trascorsi...” fece eco la donna. Il suo tono era mutato. Un artista grafico direbbe che impallidì o sbiancò e la sinestesia, in questo caso, è proprio la scelta più azzeccata. Il suo tono perse il colore, come si fosse improvvisamente specchiato su una superficie filtrante. Una superficie che, restando nell’ambito della poetica, parlava all’interno del suo telefono e, senza ragione, aveva iniziato a cambiare le regole del gioco. Il cielo era diventato mare. Il mare grano. Il grano cemento e così via senza tregua. Ma in questa fuga qualcosa era rimasto al suo posto, come un papavero tra le spighe, e si rifiutava di trovare una nuova collocazione. Cora impiettrì di fronte ad un papavero, perché in un ballo in maschera nessuno ha il diritto di rifiutare il travestimento. Se lo fa, anche quella sarà una copertura. Se non lo fa, costui seminerà solo l’angoscia tra i partecipanti.

“A presto, Cora” sussurrò Fausto.

“A presto” ripeté una voce metallica dispersa nei circuiti “A presto”.

Quando Irene tornò a casa, poco dopo le quattro del pomeriggio, Fausto la abbracciò e le diede un piccolo regalo: *“E’ una collanina... misera”* disse *“Ma non è brutta, vero?”*

“No. Non è affatto brutta, ma non dovevi...” gli rispose la donna osservandosi riflessa nel piccolo specchio dell’ingresso.

“Non preoccuparti. A parte il fatto che a questo punto della mia vita ogni gesto è inevitabilmente ridimensionato, in questo caso... mi vergogno un po’, ma la collanina l’ho rubata”.

Irene si voltò di scatto: *“L’hai rubata? E perché?”* esclamò strabuzzando gli occhi.

“Non lo so bene...”

“Come sarebbe a dire che non lo sai bene?”

“Sarebbe dire che ancora ci sto pensando” rispose Fausto senza alcuna espressione.

Irene prima sorrise e poi scosse la testa: *“Tu sei completamente matto! Ma per caso il tuo male ti sta facendo impazzire?”*

“Chissà... Forse. Ma io sono l’ultima persona in grado di dirlo, quindi mi fido del tuo giudizio. Se tu pensi che sono matto, bene, sarò matto. Se pensi che non lo sono, non lo sarò... Fila come ragionamento?”

“No!” proruppe la donna *“Così mi attribuisce una bella responsabilità!”*

“D’accordo. D’accordo...” la fermò prontamente Fausto *“Allora facciamo così: io accetto il tuo giudizio solo a posteriori, dopo le mie azioni incondizionate. Che responsabilità potresti avere? Tutt’al più può essere un’eccellente rompiscatole!”*

“Non ho più dubbi!” esclamò Irene puntando i piedi come una bambina capricciosa *“Sei matto dalla testa ai piedi!”*

“E vuoi che vada via, giusto?”

La donna si lasciò cadere sul letto coprendosi il viso: “No...” sussurrò *“Ma sei strano. Sei entrato nella mia vita come un fulmine. Ieri notte hai voluto fare la parte dello stupratore, oggi mi racconti che hai rubato una collanina. E domani? Ma facevi così anche con Cora?”*

Fece una pausa, ma non ottenendo alcuna risposta, continuò: *“Ne dubito... Lei è così posata! Non ammetterebbe nemmeno un decimo delle tue stramberie!”*

“Stamattina le ho parlato...” rispose Fausto avvicinandosi a quel corpo piegato come un cencio *“Ho ripensato a quello che è successo ieri e ho provato un vuoto. Irene, non so se puoi capirmi, ma invece di sentirmi sollevato, mi è venuta un'altra fitta allo stomaco e ho capito che l'unico modo per farla passare era quello di sentire nuovamente l'eccitazione che ho provato con te”*.

“Ma cosa c'entra Cora con me?”

“Oh, nulla. L'ho chiamata perché non mi sembrava corretto abbandonarla in quel modo, benché lei non abbia mosso un dito per sincerarsi delle mie condizioni... Ad un certo punto stavo pure per scoppiare a ridere: mi ha detto che mi avrebbe perdonato solo se fossi stato in fin di vita all'ospedale! Quant'è assurda la vita... Soprattutto quando si cerca di pensare l'impossibile sperando che esso non ceda un po' della sua regalità per tramutarsi in improbabile, ovvero in probabile... Ma capisci, Cora non aveva alcuna colpa, non era giusto che pensasse delle falsità, né sul mio conto, né sul tuo. Le ho detto solo che avevamo parlato delle tue disavventure e il resto, forse, lo ha capito da sé. Però tu non devi sentirti obbligata. Non lo permetterei! Non voglio che tu comprometta quel po' di sano che c'è nei vostri rapporti. Perché non la chiami e le dici che ti ho lasciata a casa ieri notte? La potresti... sì, ringraziare, senza nessuno spirito di sottomissione, solo ringraziarla per essersi interessata. Il resto lasciamolo al caso”.

“Se fino ad un attimo fa potevo ancora dubitare del mio giudizio” rispose Irene tenendo gli occhi chiusi e la testa affondata nel cuscino *“Adesso non ho più dubbi: sei matto!”*

“Ma perché?” protestò l'uomo con fare quasi supplichevole *“Io lo dico per il tuo bene!”*

“Senti, lasciamo stare per il momento il mio bene e dimmi piuttosto come diavolo ti è venuto in mente di rubare quella stupida catenina”.

“La catenina...” mormorò Fausto *“Sì, certo. Anche se prima dovrei rendermene conto io stesso...”*

Ciò che era accaduto, infatti, non era stato affatto chiaro. Forse i gesti e le apparenze esterne potevano esserlo, ma non di certo le ragioni che si celavano dietro ad essi. Dopo la telefonata con Cora, Fausto si era sentito debole e spaventato; si era lasciato andare su una poltroncina e aveva chiuso gli occhi, tuttavia, invece di passare, il suo disagio era aumentato. Lo stomaco gli pulsava come se un topo fosse intrappolato all'interno e tutti gli eventi delle ultime ore gli parevano barche che scomparivano in lontananza. Prese i suoi farmaci aumentando le dosi e rimase ad aspettare.

“Sto morendo, perdio!” pensò *“Sarà pure normale un certo disagio! Eppure io cerco una ragione per ogni dolore e per ogni istante di angoscia... Che stupido!”*

Subito dopo aveva avuto inizio la metamorfosi.

La paura si era scontrata con la realtà e, con la coda tra le gambe, aveva realizzato quanto inutili fossero le sue forme rispetto ad essa. Poi era stato il turno della frustrazione che, nel giro di pochi minuti, si era spostata su un altro desiderio il quale, accovacciandosi con un gatto certosino nella sua mente, aveva cominciato a pretendere sempre maggiori attenzioni. A quel punto, mentre i dolori iniziavano a scemare, Fausto si era reso conto che la notte prima non si era concesso un diversivo, come sarebbe stato facile pensare, ma piuttosto che il diversivo l'aveva posseduto per intero, facendogli credere di essere lui a tenere le redini.

Era stato davvero attratto da Irene? Cora era decisamente più affascinante, ma con lei non era mai accaduto nulla di simile. Neppure i suoi orgasmi erano mai stati così intensi, nonostante avessero trascorso dei momenti di passione ben più lunghi e meglio strutturati. Qual era stata quindi la ragione di quel desiderio così forte? E poi, la causa scatenante era da ricercarsi nell'esile figura di Irene o in qualcosa di ben diverso?

La prima risposta a giungergli fu la seconda: la molla che aveva svegliato quell'impeto non era né la donna in particolare, né il suo sesso in generale. Non era il bosco di notte con i suoi pericoli, né l'immediata disponibilità di Irene alle sue avances. Ciò che aveva acceso la miccia di quell'ordigno era stato l'esatto contrario di tutto ciò: l'assenza di minacce, l'impossibilità di essere scoperto, la

lontananza di ogni possibile elemento di disturbo, erano stati gli elementi che avevano contribuito a sbrigliare la sua fantasia oppressa. Non il rischio, quindi, ma proprio la mancanza di rischio!

In quello stato, tra i contorni scuri di alberi, cespugli e spuntoni di pietra, Fausto si era sentito obbligato ad essere il *voyeur* di se stesso, a commettere il male per poter finalmente giudicare e condannare senza terze parti di mezzo. Egli non aveva goduto dell'atto sessuale mascherato di trasgressività, ma della possibilità, unica nella sua vita, di avere il pieno diritto di scegliere tra bene e male, quale etichetta meglio si conformasse alle sue azioni.

Se Irene si fosse concessa senza almeno far finta di non gradire quel rapporto, egli probabilmente non avrebbe neppure raggiunto l'erezione. Irene doveva rifiutare perché soltanto sottraendosi al panorama della possibilità, lei, in quel contesto che la privava d'ogni mezzo di ribellione, sarebbe potuta divenire l'unica causa necessaria della sua eccitazione.

Ma perché egli trovava così sublime l'essere al di là delle regole? In fin dei conti non lo era affatto. Sapeva bene di non potersi concedere troppe libertà, ma non appena questo pensiero affiorava, immediatamente, come un pagliaccio a molla, compariva la risposta: le regole sono fatte per i vivi, non per i morti e coloro che riescono a vedersi come morti che camminano (*ovvero chiunque, in linea teorica*) sono *ipso facto* posti in un luogo ove le linee di forza che erompono dai frantumi di legge non possono mai giungere.

Quale rischio avrebbe corso mettendo in pratica il suo nefando potere? La giustizia degli uomini non avrebbe nemmeno avuto il tempo di svegliarsi dal suo eterno torpore e quella divina era basata solo su un condizionamento mentale che Fausto aveva rigettato da tempo. Restava solo il rischio di deteriorare oggetti di cui egli non avrebbe potuto godere in futuro, ma anche questa ipotesi si afflosciava non appena un soffio di vento la colpiva: egli non aveva futuro, dunque nemmeno oggetti dai quali poter trarre godimento.

Quest'ultima considerazione pose fine al suo mal di stomaco e mise in moto un carosello di scempiaggini senza pari. C'era tuttavia un unico neo: come mai egli non provava alcuna soddisfazione? Irene aveva recitato in modo mirabile e la sua prestazione sessuale ne era stata la conferma ma, a distanza di qualche ora, il pallone era completamente sgonfio, come se la tempesta della notte precedente avesse soffiato solo l'aria di qualche gemito e nulla più.

“Ho sentito un calore risalire dalle gambe come se tutto il mio corpo fosse in fiamme” disse tra sé *“Potrei riprovarci più tardi, ma so già che non sarebbe la stessa cosa... Ci vuole altro. Altro!”*

In quell'istante capì o, per meglio dire, percepì, che una regola ormai destituita è inerte come un sasso. Si può dunque pensare che essa possa ancora esercitare un discreto fascino? Certo che no! Bisognava spostare l'attenzione su comandamenti sino a quel momento considerati intoccabili. Era indispensabile gettare fuori dal trono ogni caposaldo del buon senso: ecco la chiave di volta!

Girò per il piccolo appartamento in cerca di distrazioni, ma lo spazio era estremamente limitato e così anche ciò che poteva trovarvisi all'interno. Scorse un libro poggiato su una mensola, tra un vaso di plastica rossa e un portaoggetti vuoto. Lo prese: si trattava de *L'uomo in rivolta* di Camus.

“Interessante” pensò *“E assolutamente adeguato alla mentalità del suo proprietario...”*

Lo aveva letto alcuni anni prima e conveniva sul fatto che se l'uomo possedeva una *chance* di riscatto, quella non poteva che scaturire dalla rivolta. Tuttavia, a dispetto del senso comune, egli non vedeva in essa nient'altro che un rimescolamento delle carte: la vita poteva essere affrontata mille volte, ma l'unica cosa a rimanere costante era proprio il gioco. Si tagliava il mazzo, si risistemavano *jolly* e re, ma vincitori e perdenti erano già noti ancor prima di iniziare.

“Se l'uomo si conoscesse veramente, le partite potrebbero essere terminate dopo aver mischiato le carte. Due macchine non si illuderebbero di avere una possibilità di concreta di cambiare ciò che è sancito dalla natura e condizionato dalle regole...” disse tra sé riponendo il volumetto sulla scansia

“L’unica, illusoria chance è quella di ricominciare da capo, sperando come stolti nella comparsa di un fattore ignoto capace di scardinare ogni certezza”.

Gli venne in mente il gioco dello *Shangai*: ecco l’immagine più azzeccata della sua condizione. Se le carte tentavano di dare una parvenza di ordine allo svolgersi degli eventi, con i bastoncini non si poteva cadere in alcun tranello. Ogni partita era identica, visto che nessuno è tanto acuto da percepire a colpo d’occhio le differenze più sottili tra un mucchio ed un altro. Ovviamente ciò non cambiava affatto lo svolgimento successivo: la partita era già decisa e soltanto la distrazione, la noia o, più semplicemente, la stupidità potevano guidare ad una rimozione errata dei bastoncini.

“Sarebbe bello” pensò “Poter perdere una partita contro se stessi. Non in tempi diversi, naturalmente... Credo proprio che l’uomo potrebbe sentirsi davvero forte se fosse in grado di prendere due decisioni discordanti contemporaneamente... Ma che vado pensando? Sto diventando veramente matto oltre che marcio sino alle budella?”

Cercò una risposta, ma fallì in ogni tentativo. Scoppiò perfino a ridere osservando la sua immagine trasognata riflessa da uno specchio contornato di biglietti e fotografie. Poi, senza rifletterci più di tanto, si vestì con i pochi abiti che aveva e uscì. Non sapeva esattamente cosa fare, ma capì che restando chiuso in quel piccolo appartamento non avrebbe trovato alcuna soluzione. Prima del ritorno di Irene desiderava recuperare il bandolo della matassa, alla peggio le avrebbe chiesto di recitare nuovamente la parte della vittima indifesa, anche se era certo che l’effetto non sarebbe stato nemmeno paragonabile a quello della notte precedente.

Il paesino pareva l’esatto contrario di Roma: era molto piccolo, tranquillo e tutta la gente sembrava conoscersi. Fausto passeggiò a lungo senza meta, ma ben presto cominciò ad annoiarsi. In meno di un’ora aveva percorso in entrambe le direzioni le due strade principali che dividevano il piccolo centro in quattro quadranti e si era ritrovato nella piazzetta centrale, di fronte ad una chiesa, due piccoli edifici e quattro negozietti: un bar, un’edicola, un emporio di generi alimentari e una macelleria. Anche le persone sembravano sempre le stesse: un gruppetto di anziani signori seduti ai tavolini di un circolo ricreativo, qualche donna che andava a fare la spesa e pochissimi impiegati che svolgevano il loro lavoro.

La cosa più straordinaria fu però la scoperta della filiale di una banca locale che, non soltanto non aveva alcuna guardia giurata di fronte all’ingresso, ma teneva pure la porta sempre aperta, così che i clienti potessero entrare ed uscire senza alcun controllo di sicurezza. Fausto si fermò a pochi metri dai due scalini che conducevano all’interno e rimase ad osservare quella scena senza parole.

“Il direttore sta rischiando grosso” pensò ascoltando di sfuggita le chiacchiere di un paio di signori che uscivano “Solo in un posto come questo ci si possono permettere certi lussi... Ma è possibile che nessuna banda di rapinatori abbia mai saputo con quanta facilità potrebbe trovare qui il suo pane quotidiano?”

Come un tuono in un pomeriggio d’agosto, l’idea più balzana della sua vita trovò finalmente un terreno fertile dove svilupparsi: non aveva mai rubato nulla in vita sua. Ma perché? Principalmente grazie alle condizioni economiche della sua famiglia. Se infatti si giustifica con tutto il fervore possibile il furto di un disgraziato che deve sfamare i suoi cari, non si può tollerare il doppio schiaffo che il benestante assesta alla società indigente: il primo con la sua immeritata ricchezza e il secondo con l’appropriazione indebita.

Ma esiste un uomo più povero di un moribondo? Quali soldi possono sanare le ferite di un cancro? Le risposte ad entrambe le domande arrivarono contemporaneamente: nello stato in cui versava, Fausto era immune da ogni possibile giudizio e semmai qualcuno avesse osato puntare il dito contro di lui, quale rischio avrebbe corso? La noia di un interrogatorio della polizia? Il carcere? No, di certo! Non si incarcerava un uomo in quelle condizioni. Dunque, ancora una volta la legge, un’altra volta,

aveva calato le braghe, come soleva ripetere per coronare sarcasticamente i suoi cervellotici ragionamenti.

Ovviamente non pensò neanche lontanamente a rapinare una banca: sarebbe stata un'impresa persa in partenza e, nonostante l'immunità naturale di cui godeva, non avrebbe potuto godere di quel gesto se non per pochi minuti prima dell'arrivo dei carabinieri (*che avevano la loro stazioncina a pochi metri dalla filiale*). Inoltre, cosa non da poco, il furto in una banca non avrebbe avuto alcun soggetto realmente penalizzato: chi avrebbe pianto per la perdita subita? Il direttore? I contabili? No. Neppure gli azionisti o i soci, perché in quel diabolico meccanismo, il rischio era stato così diluito da non apparire nemmeno alle più attente analisi.

Chiaramente l'obiettivo doveva essere un altro, più modesto, ma con una persona direttamente coinvolta; una persona che non aveva mai avuto alcuna relazione con lui e che, per il solo desiderio di fare e disfare a modo proprio, sarebbe divenuta l'oggetto privilegiato del suo primo esperimento volontario.

Nella strada che spaccava in due il paese da nord a sud, Fausto aveva notato una bancarella in cui erano esposti dei gioielli *bijoux* di poco valore. Il venditore era un giovane biondo, con i capelli arruffati che gli ricadevano sulle spalle e un'aria costantemente distratta: "*Sarà appena uscito dal carcere*" pensò con un cinismo che non gli era mai appartenuto "*Quella è la persona giusta. Sì, è proprio la persona giusta. Mi sta già antipatico con quella spocchia da playboy miserabile...*"

Si avvicinò e diede un'occhiata agli oggetti messi in bella mostra: collanine, orecchini, occhiali da sole, copertine per cellulari e poco altro: avrebbe potuto pagare l'intero carico con i soldi che aveva in tasca, ma proprio per questo il furto gli appariva ancora più eccitante. La crudeltà non era nascosta nella quantità, ma piuttosto nella modalità: come nel caso della pesca sportiva, un gesto apparentemente banale e goliardico, diveniva presto un tormento atroce per le vittime.

Non aveva mai rubato nulla e, nonostante l'euforia, si sentì spaventato: quale strategia avrebbe dovuto seguire? La bancarella era isolata e nessuno si avvicinava per osservarla; mischiarsi tra la gente era quindi impossibile. L'unica *chance* era quella del contatto diretto, con tutti i rischi che ne potevano scaturire.

In gioventù Fausto era stato un discreto atleta, aveva partecipato a molte gare agonistiche e riusciva a percorrere i cento metri in tempi di tutto riguardo. Tuttavia ormai erano anni che non correva e inoltre la sua malattia lo aveva fortemente debilitato: le probabilità di successo non erano altissime, ma rinunciare sarebbe stato molto più doloroso. Si risolse per il tentativo più azzardato: ormai perdere era un verbo scavato nelle viscere dalla realtà.

Il resto successe nell'arco di pochi secondi: adocchiò la collanina più sobria (*pensando ad Irene*), fissò per un attimo il giovane e, nel momento in cui questi pareva distratto, strinse il pugno e scattò nella direzione opposta. In lontananza udì qualche parola indistinguibile: il legittimo proprietario aveva rinunciato alla lotta e si limitava a maledire a gran voce il più infimo tra i delinquenti.

"*Sei almeno soddisfatto di questa bravata?*" gli chiese la donna rigirandosi quel pezzo di metallo cromato tra le dita.

Fausto scosse la testa: "*A te non potrei mentire. Con Cora lo facevo abitualmente, ma lei preferiva le bugie alla verità... Con te è diverso. No!*" esclamò con tutta l'enfasi del caso "*Non soltanto non mi sento soddisfatto, ma credo pure di aver fatto del male ad un poveretto che neanche conoscevo...*"

"*Già...*" rispose Irene "*E non penso proprio che lui l'avrà presa come me... Intendo nel recitare la parte della vittima*".

"*Peggio!*" urlò Fausto "*Con te sapevo che si trattava di una finzione, mentre con lui è stato deprimente! Senza rendermene conto ho scelto la via più difficile, non ho giocato d'astuzia. Ho preso la collanina e sono corso via come un ladruncolo da film... Mi sarei aspettato di essere inseguito, invece quel tipo mi ha solo gridato qualcosa ed è rimasto immobile!*"

Irene si issò con gli avambracci per vedere meglio l'espressione del suo interlocutore: *“Non vorrei deluderti, ma non penso che quella collanina valga una sudata!”* e subito scoppiò a ridere ricadendo sul letto.

“Sicuramente vale di più di un'automobile assicurata contro il furto” rispose l'uomo andandosi a sdraiare accanto ad Irene *“Ma a me il valore non interessa... La lotta è stata impari e l'euforia iniziale è scomparsa di colpo capendo che il ragazzo non aveva nemmeno tentato di inseguirmi. Se non c'è ribellione nel subire il male, quale giudizio posso esprimere io? Che diamine di elementi posseggo per poter decidere se un gesto cade da una parte o dall'altra? No, no, no... Così è tutto sbagliato! Tornerei da quel tipo solo per gettargli la sua collanina in faccia e sfidarlo senza correre via!”*

“Questo te lo sconsiglio di cuore...” gli sussurrò Irene accarezzandolo *“...E tu sai che il mio cuore non mente...”*

Fecero di nuovo l'amore. Questa volta senza parti da recitare né secondi fini. Per Fausto, quell'atto così naturale fu comunque una stranezza tra le stranezze: con Cora non era mai riuscito a seguire il desiderio lungo il cammino tortuoso che lo conduce dalla culla sino al suo sublime supplizio; in genere la *“procedura”* aveva anticipato ogni possibilità e il piacere era stato sempre dispensato come pastone per i maiali. Irene, invece, continuava ad essere sempre diversa; istante dopo istante, il suo corpo si fletteva ai moti dello spirito e anche nei gesti più banali non si stancava di mostrare quell'unicità che è propria solo dei prodotti di pura fantasia.

“Andiamo a cena fuori?” le chiese baciandole la fronte sudata.

“Quello che vuoi, ma prima andrò a restituire la collanina” rispose lei stringendosi al suo petto.

Fausto si rigirò più volte, come se nessuna posizione volesse accoglierlo senza riserve. Rispose soltanto: *“Sì, forse è meglio...”*

V

Mentre Irene si faceva la doccia, a Fausto venne in mente che tentare un contatto pacifico con l'ambulante derubato non era una cosa da prendere troppo alla leggera.

“Cosa gli dirai? E se lui reagisce male? Secondo me, forse è meglio lasciar perdere...” esclamò mentre la donna si vestiva.

Irene non badò a lui, continuò a prendere gli indumenti come se nulla fosse: *“Stai tranquillo”* rispose *“Dirò che era una stupida scommessa tra me e te. Io ti ho istigato per vedere sino a che punto mi amassi. Non è una bella scusa?”*

“Sino a che punto...?” ripeté Fausto come se quelle parole fossero state pronunciate in una lingua sconosciuta.

“Oh! Frase impegnativa, vero? Ma non temere... E' solo una banalissima scusa!”

Dopo di ciò, senza aggiungere altro, lo baciò sulla guancia, prese la collanina e uscì.

Nonostante la rassicurazione della donna, Fausto non riusciva a darsi pace. Iniziò a fare su e giù per la stanza calcolando mentalmente il tempo di percorrenza per raggiungere la bancarella: *“Sempre se la troverà. Che stupidi siamo stati! A quest'ora avrà sbaraccato tutto. Sarà solo una perdita di tempo... Ma no! Se lei ci è andata, forse, è perché sa che quel disperato sta tutto il giorno lì; magari l'ha già vista...”*

Quell'ultima supposizione gli mise un tarlo in testa e lo costrinse a cercare una conferma tra i pochi gioielli che Irene teneva in un cassetto del comodino. Li tirò fuori tutti e iniziò a scruarli uno per uno: un anello con un diamantino, due paia di orecchini molto vistosi, una collana di perle probabilmente finte e tre braccialetti con motivi indiani. Nulla che aveva visto in quella magra esposizione.

“Non è detto che deve aver necessariamente comprato qualcosa...” pensò *“In fondo quella paccottiglia non valeva un centesimo”*.

Si rialzò e andò alla finestra. Lo stomaco gli faceva male e un rigurgito acido non smetteva di tormentargli la gola. Prese una pillola e iniziò a contare le persone che vedeva passare nella stradina antistante. Arrivò con difficoltà a quattro, mentre le ultime luci della sera si offuscavano in un estremo sprazzo rossastro. Irene non tornava.

“Che sciocchezza ho fatto!” disse tra sé *“E perché lei si è prestata a metterci una pezza con tanta disponibilità? Anche Cora si sarebbe comportata allo stesso modo? No, no... Decisamente no! E quindi cosa dovrei dedurne? Che Irene mi vuole bene? Che le faccio pena? O magari che lei conosce l’ambulante? Non ci sarebbe nulla di strano... Conoscendo il tipo, è possibile pure che abbia cercato di battersi per i suoi diritti!”*

I pensieri si affollavano nella sua testa, ma se essi nascevano con straordinaria facilità, con estrema difficoltà si avviavano alla morte. Nel giro di un quarto d’ora s’innervosì così tanto da non riuscire più a stare fermo. Le gambe gli tremavano, le mani sudavano e i dolori addominali divenivano sempre più acuti. Mentre osservava il retro di un’autovettura scomparire dentro un vecchio *garage*, il rigurgito ebbe la meglio e Fausto riuscì a malapena a raggiungere il bagno per non vomitare sul pavimento.

La macchia opaca di sangue vischioso lo guardò senza espressione.

“Una parte di me che poco fa era stata ospite nel profondo del mio cuore...” esclamò sentendo un brivido risalirgli dal petto alla fronte *“E adesso sembra soltanto uno schifosissimo scarto di porcile!”* Si lasciò andare sulla poltroncina e chiuse gli occhi. Perché il rimorso trovava strada nel dedalo costruito dalla sua stessa legge? Quel piccolo furto era stato necessario e se adesso temeva per Irene, la ragione doveva essere ricercata altrove. Ma dove? Nell’amore? Nella volontà di protezione? Nel senso di giustizia? Ma poi, se anche conservasse una consapevolezza residua di giustizia universale, quale diritti essa poteva ancora vantare sulle sue decisioni? Quando aveva posseduto la ragazza, benché accondiscendente, la pantomima che aveva messo in scena trasportava il senso di un messaggio ben diverso. L’eccitazione non mente e il piacere che aveva provato poteva forse essere condannato dagli invidiosi, ma certamente non sarebbe mai stato possibile adulterarlo. Esso viveva della sua stessa genuinità e solo gli scellerati potevano ostinarsi a credere che affidare a terzi il giudizio delle loro azioni li avrebbe sgravati della responsabilità di essere essi stessi gli artefici insostituibili di ogni valutazione.

Ancora inerpicato lungo i declivi dei suoi ragionamenti, Fausto udì il movimento della serratura. Alzò lo sguardo come se si fosse risvegliato all’improvviso e vide di fronte a sé Irene. La donna pareva trafelata e sconvolta; non appena ebbe inquadrato bene la situazione, si avvicinò e lui e, senza permettergli di parlare, esclamò: *“Torna a Roma. Qui non è sicuro per te!”*

Fausto scattò in piedi e le andò incontro urlando: *“Ma cosa ti è successo? Hai avuto problemi con l’ambulante? Dimmelo, per favore!”*

“No, non ho avuto alcun problema, ma devi tornare a Roma. Fammi questa cortesia, qui non puoi più restare. E’ meglio per entrambi”.

“Vado via! Vado via!” rispose l’uomo gettando in aria una camicia appallottolata sopra il letto *“Ho capito che non mi vuoi qui, ma almeno dimmi il perché! Voglio sapere cosa è successo quando hai restituito la collanina!”*

Irene si sedette e poggiò la testa sulle ginocchia: *“Nulla”* mormorò *“Non è successo nulla di grave, ma non è sicuro per te restare qui. Torna a Roma. Se il ragazzo ti trova, potrebbe finire male...”*

“Ma allora ti ha minacciata!” esclamò Fausto andando verso di lei per cercare di abbracciarla *“Per favore Irene! Dimmi com’è andata! Non mi perdonerei mai se t’avesse fatto del male!”*

“Torna a Roma, Fausto” rispose lei senza alterare il tono della voce *“Non mi è successo nulla, ma fino a ieri neanche ci conoscevamo... Fai finta di non avermi mai incontrata e torna a Roma. Mi*

dispiace sinceramente per quello che ti sta accadendo, ma non posso fare nulla. Nulla. Nulla. Torna a Roma. Non è sicuro per te restare qui”.

Fausto raccattò le sue poche cose, si riassetto i capelli scompigliati e uscì senza aggiungere altro. Per strada spirava un leggero venticello estivo e le poche luci artificiali si accompagnavano ad un silenzio che perdurava senza sosta dal mattino sino a notte fonda.

Non riusciva a credere nell'accaduto. Perché Irene lo aveva scacciato in quel modo? Cosa era successo realmente con l'ambulante? Era stata picchiata? Minacciata? Non poteva tornare a Roma senza prima essersi sincerato che la donna non corresse alcun pericolo: sarebbe stato un gesto vile, visto che in fin dei conti era stato lui a causare quel pasticcio.

“No!” pensò sedendosi su uno scalone *“Aspetterò qui! Prima o poi Irene uscirà o forse verrà a chiamarmi. Non è possibile che sia così insensibile. Quando abbiamo fatto l'amore, mi è sembrata più che mai sincera. No, no... Sarà stata costretta da quel bastardo! Per paura delle sue minacce. Non ha scuse quell'idiotia! Quella collanina non vale nulla: gliela potrei pagare senza neanche guardare la cifra! Perché prendersela con Irene? L'aspetterò qui...”*

Il tempo passava e la sua rabbia montava. Della donna, nessuna traccia. Dopo un'ora di attesa, Fausto iniziò a spazientirsi, ma non aveva alcuna intenzione di demordere. Aveva giurato a se stesso di attenderla e così avrebbe fatto, a costo di farsi esplodere lo stomaco per le fitte che ormai si susseguivano senza tregua.

Ma Irene non scendeva e non vi era alcuna ragione che potesse giustificare un'attesa *in extremis*: rendersene conto lo gettò nel panico. Poteva cercare un albergo o dormire in macchina, ma facendo ciò avrebbe rischiato di non incrociarla e, oltre tutto, proprio mentre rifletteva sul da farsi, realizzò di non aver perso il suo numero di telefono. Dunque era tagliato fuori e l'unico modo per sperare di rivederla al più presto restava la semplice e noiosissima attesa.

“Eppure mi basterebbe suonare al suo citofono...” disse tra sé *“Cosa potrei rischiare? Nella migliore delle ipotesi mi inviterebbe a tornare su. Nella peggiore ripeterebbe che è meglio se la lascio in pace. No, no e ancora no! Tormentare le persone non è nel mio stile. Se ha creduto bene di allontanarmi, io mi limiterò ad attendere qui, in strada. Quando mi vedrà, non potrà più respingermi”.*

Mentre farneticava sul bene e sul male del suo gesto, notò che proprio all'incrocio che la stradina tracciava con una perpendicolare, c'era l'ingresso di un locale, forse un bar o un'enoteca. Di fronte, alcuni giovani, come morti viventi che si risvegliano al calare delle tenebre, chiacchieravano fumando; tra di essi, con i suoi capelli biondi e spetinati, c'era anche l'ambulante derubato! Non c'erano dubbi: i vestiti erano gli stessi. In particolare, una giacca a vento verde con strisce gialle e marroni.

“Vive perennemente con quello schifo addosso!” pensò rabbiosamente Fausto alzandosi in piedi *“Forse è stato un bene che Irene non sia scesa. Adesso quel bastardo mi potrà minacciare di persona... E vedremo chi sarà costretto a cambiare di corsa paese!”*

I suoi amici entrarono nel locale, ma il giovane, con una sigaretta senza filtro in mano, continuava a fumare tranquillamente appoggiato al muro. Fausto lo fissò e, subito, una valanga di pensieri si rovesciò nella sua mente già abbastanza provata; quell'uomo, così superficialmente rilassato, stava mettendo a dura prova la sua resistenza.

“Io sono la legge!” disse sottovoce prendendo una pietra appuntita staccatasi dal bordo del marciapiede *“Io! Come ha potuto costui minacciare Irene e costringerla ad allontanarmi per paura?”* Ormai a pochi metri dall'ambulate, alzò la voce puntando il dito per accentuare l'effetto della sua collera: *“Tu! Non ti fai ribrezzo? Su! Rispondimi adesso!”*

L'uomo si voltò di scatto e parve più sgomento che disturbato: *“Ehi, ma tu sei lo stronzo della collanina! Cosa vuoi adesso? Non sei rimasto soddisfatto?”*

Fausto puntò i piedi e urlò come un forsennato: *“Mi prendi in giro? Hai pure il coraggio di prendermi in giro?”*

“Senti” rispose il giovane senza alzare il tono della voce *“Hai rubato una collanina. Ti ho visto. Adesso cosa vuoi da me? Io non voglio avere guai. Non più. Tieniti quello che hai preso e lasciami in pace”*.

Evidentemente doveva trattarsi di un ex detenuto o di un uomo che evidentemente aveva già ricevuto qualche diffida da parte della polizia. La sua remissività era indisponente, gli avrebbe consegnato anche un anello o degli orecchini se Fausto lo avesse continuato a minacciare. Come mai, quindi, la sua rabbiosa reazione con Irene? La donna lo aveva forse istigato? O semplicemente egli si era sentito forte nei confronti di quella creatura così esile e indifesa?

“Ti sei divertito con la mia fidanzata?” gli chiese Fausto azzardando i termini.

L'uomo strabuzzò gli occhi: *“Ma cosa dici?”* esclamò gettando in terra la sigaretta *“Lasciami in pace! Hai capito?”*

Fausto non gli diede neanche il tempo di realizzare cosa stava accadendo. Si avventò su di lui e lo colpì sulla fronte con la punta della pietra. Fu un gesto istintivo, ma la carica di adrenalina lo attraversò dalla testa ai piedi come se fosse al culmine di un turbinoso orgasmo. In un attimo rivide il volto gemente di Irene nel buio del boschetto e si sentì forte, più forte perfino del male che lo stava divorando.

L'eccitazione, tuttavia, non durò molto. La vista dell'uomo accasciato per terra, con un rivolo di sangue che gli bagnava la giacca e i pantaloni, lo atterri; per fortuna nessuno si era accorto del tafferuglio e Fausto ne approfittò per correre via verso la piazzetta dove aveva lasciato la macchina. Voleva tornare da Irene, ma il rischio era troppo grande: la sua casa era a poche decine di metri dal locale e certamente ormai qualcuno si era accorto dell'aggressione. Non poteva neanche chiamarla: maledisse la sua stupidità per non averle chiesto subito il numero, ma anche quella strada era inesorabilmente sbarrata. L'unica possibilità che aveva era quella di allontanarsi dal paese: il boschetto era il luogo più adeguato per fermarsi a riflettere. Mise in moto e si avviò senza curarsi dei limiti di velocità.

“Ma poi, su cosa dovrei riflettere?” pensò tamburellando con le mani sul volante *“Quel bastardo ha ricevuto ciò che meritava. Per quanto mi riguarda, non devo certo preoccuparmi per lui...”*

Il mal di stomaco risvegliò anche il suo cinismo: *“Anche se volessero perseguirmi, prima di riuscire a mettere insieme tutti i pezzi, io sarò morto e sepolto. Al diavolo tutti quanti!”*

Certo, Irene avrebbe saputo tutto e lei era l'unica persona a poter dare un senso a quell'omicidio così assurdo, ma Fausto non la temeva. L'avrebbe chiamata non appena fosse riuscito ad avere il suo numero o, nella peggiore delle ipotesi, sarebbe tornato da lei notte tempo, magari travestito, con una barba posticcia o con i capelli tinti. Non correva alcun rischio e non c'era ragione di preoccuparsi ulteriormente. Si lasciò andare sullo schienale e cercò di dimenticare l'accaduto.

Senza alcun dubbio il suo proposito era una vera e propria utopia e solo una macchina avrebbe potuto obliare le tracce di un gesto così eclatante: il volto invaso dal terrore dell'ambulante rimaneva di fronte a lui come una nebbiolina sul far del mattino. A nulla serviva lo sforzo razionale per far valere la sua superiorità su qualsiasi evento esterno e perfino i moscerini che scacciava gli sembravano animati da una dignità che li sottraeva alla morte delle cose.

Cominciò a sudare e lo stomaco iniziò nuovamente a contrarsi convulsamente. Scese di corsa dalla vettura e vomitò altro sangue ai piedi di un grosso faggio.

“Muio” pensò *“Muio e nessuno ne accorge...”*

Tornò nell'auto barcollando e cercò di addormentarsi. Il sonno, forse, avrebbe calmato la furia del suo corpo. Chiuse gli occhi come ormai soleva fare sovente, ma il cuore batteva muto la marcia degli sconfitti e la sua mente pareva catturata in un giogo di immagini vorticoso. Provò a scacciarle

ripensando al volto sereno di Irene: quella disgraziata non era certo in fin di vita, benché la sua felicità fosse sempre stata così precaria e il suo futuro quanto mai avvolto nell'incertezza; ripensò alla stranezza del loro incontro, a Caterina, alle numerose fotografie del marito defunto, al giardino nascosto e, infine, involontariamente, al rapporto sessuale consumato con Cora tra foglie e rovi.

“Già... Cora” sussurrò senza aprire gli occhi “Dovrei costruirmi un alibi con lei...”

Quell'improvvisa illuminazione lo riportò alla realtà. Se sino a pochi minuti prima, la paura di essere scoperto era stata scacciata a suon di logica libertina, adesso sembrava che ogni idea si fosse spogliata di tutti i brillantini per mostrare la crudezza del proprio corpo anoressico.

“Non un vero alibi” ripeté guardandosi stralunato nello specchietto retrovisore “Non ho affatto bisogno di un alibi... Solo una scusa per evitare troppi fastidi. E se Cora non vorrà, allora le dirò tutto su di me e magari le sbatterò in faccia la sua noncuranza. Con le persone insensibili l'unica arma è l'evidenza”.

Poche parole pronunciate in quella sterile solitudine riuscirono a farlo risolvere per una decisione priva di ogni conseguenza logica con il suo precedente comportamento. Fausto lo comprese senza tuttavia prestarvi troppa attenzione: la debolezza, come la forza d'altronde, è tale solo se qualcuno la nota e in quel frangente neppure il diretto interessato pareva essere cosciente della sua gravidanza. Poteva evitare parecchi disagi con il supporto inconsapevole di Cora e l'unico pericolo, arrivato a quel punto, era insito solo nella rinuncia aprioristica ad un confronto decisamente doloroso.

Si avviò verso Roma cercando di ascoltare la radio per distrarsi. Il silenzio delle ore giovani della notte lo accompagnava come un becchino al corteo del suo stesso funerale.

VI

L'incontro con Cora avvenne in modo completamente diverso da come Fausto si aspettava. Durante il viaggio aveva ripetuto a mente le battute decine di volte e quando le prime luci di Roma lo avevano accolto con noncuranza e altezzosità, egli era ormai certo che ogni parola sarebbe stata tratta da un copione già scritto.

A dispetto di ogni previsione, scorse Cora sulla via di casa, mentre trafelata e pensierosa raggiungeva il portone del palazzo ove egli, qualche anno prima, aveva preso in affitto l'appartamento di cui adesso non si curava minimamente.

“Oh! Sei qui dunque!” esclamò sobbalzando come se avesse visto un fantasma.

Difficilmente Fausto provava imbarazzo, ma in quell'occasione si sentì come un ragazzino scoperto in procinto di marinare la scuola.

“Già” le rispose con un mormorio confuso *“Credo di avere ancora il diritto di tornare ogni tanto a casa mia”.*

Cora fece una smorfia: *“Certo, certo...”* ripeté abbassando lo sguardo per evitare quella vista tanto incresciosa *“Ma dimmi, desideri tornare anche da me o preferisci restare solo? Posso sempre andare a dormire da un'amica se la mia presenza ti disturba”.*

Fausto annuì e infilò la chiave nella toppa del portone. Salirono entrambi in silenzio e fecero ingresso nell'appartamento.

“Innanzitutto...” esordì volgendosi verso la donna.

“Innanzitutto” lo interruppe Cora *“Il tuo comportamento è a dir poco assurdo! Ti offri per parlare con quella schifosa di mia cugina, vai da lei, scompaì per un giorno, mi chiami per dirmi che lei ti ha rubato il cuore e, alla fine, torni qui e sembri un cadavere ambulante! Perché mi fai questo? Perché? Ti sembra una poco di buono da trattare a pesci in faccia?”* e scoppiò a piangere tendendo le braccia verso quel corpo piegato e dolorante.

Fausto fece finta di nulla e continuò il discorso che aveva iniziato: *“Hai ragione sui fatti, ma non posso permetterti di pensare il falso. Stavo per dirti che non sono tornato qui perché mi sento in colpa, anche perché non è successo nulla che possa suscitare simili ripensamenti...”*

Dopo le ultime parole, si fermò come se si fosse reso conto che nel dispiegarsi armonioso di una sinfonia fosse stata inserita una sequenza cacofonica e discordante di note. Cora lo fissava disgustata, incapace di comprendere come mai restasse immobile di fronte ad un uomo che ormai la trattava come un oggetto inservibile.

“Ma perché sei così cattivo?” gli chiese piangendo *“Ti costa così tanto dirmi che sei tornato perché mi ami? Quello che è successo non m’interessa. E’ successo... Adesso seppelliamo tutto e ricominciamo dall’inizio”*.

“Proprio tutto...” fece eco Fausto passandosi una mano sulla fronte sudata.

“Tutto. Tutto. Irene ha già causato fin troppi danni. E io sono stata una sciocca...”

“Ma di quali danni parli? Irene è ignara di ogni cosa!”.

Pronunciò quella frase come se Cora fosse consapevole di tutti i dettagli e realizzò la sua *défaillance*, non tanto dall’eco delle parole che fluttuavano nell’aria in attesa di un pozzo ove annegarsi, ma piuttosto dagli occhi per nulla sorpresi della donna.

“Prima di continuare” esclamò Fausto *“E’ giusto che ti racconti di un fatto... E ti dico subito che ho bisogno del tuo aiuto. Nulla di strano, s’intende, e forse non ce ne sarà neanche bisogno, ma non posso rischiare. Capirai...”*

“Non preoccuparti. Ormai è tutto chiarito. La faccenda della collanina è stata un rospo troppo grosso da ingoiare. Troppo grosso... Credimi”.

Fausto divenne rosso e sentì le pulsazioni sfondargli le tempie: *“Cosa?”* sbottò alzando bruscamente il tono della voce *“Come fai a sapere della collanina? Come?”*

La donna piegò il capo strizzando gli occhi: *“Ma cosa dici?”* rispose palesemente stupita per quell’osservazione *“Cosa ne so io? Ma se è stato tramite la zia Caterina che tu l’hai saputo! Ti senti bene? Dal tuo sguardo sembra proprio di no...”*

Il peso del pericolo venne meno e Fausto rimase senza parole di fronte a quell’equivoco. Riuscì solo a rispondere: *“Sì, certo... Una distrazione, scusami. Ma perché tirare in ballo ancora quella vecchia storia?”*

“Vecchia proprio non direi, visto che stava per ripresentarsi...”

“Non ti seguo” disse Fausto *“Che cosa intendi dire?”*

Cora si sedette in una poltrona e accavallò le gambe. Lo puntò con gli occhi ancora screziati di lacrime e gli rispose: *“Intendo che se non fossi intervenuta per rivendicare un mio diritto, a quest’ora Irene ti avrebbe trascinato in un baratro per poi abbandonarti nel fondo e fuggire via”*.

“Tu? Tu sei intervenuta?”

“Eh già... Quando ho capito che mia cugina ti stava convincendo a lasciarmi per chissà quale avvenire, ho preso la macchina e sono andata al paesino per parlarle. L’ho trovata per strada, proprio mentre mi avviavo al portone. Abbiamo parlato a lungo, mi è sembrata diversa, cambiata indubbiamente, e forse anche più assennata. Non ha negato di averci provato con te... E, alla fine, senza nessuna resistenza, mi ha promesso che non sarebbe andata oltre. Non posso certo lamentarmi: ha mantenuto la parola visto che adesso sei qui...”

Fausto rabbrivì. La naturalezza di quelle poche parole spaccò in due la sua certezza e lo mise di fronte alla più rude impotenza. Gli occhi dell’ambulante gli apparvero come le effigie nebulose di un fantasma: lo fissavano lasciando riverberare un esasperante *“Perché?”*

Già, perché? Per la sua volontà di potenza? Per il suo malessere? Per Irene? Per uno strano senso di giustizia? No. La verità era ben altra: quella beffa pareva essere il portabandiera di una casualità selvaggia, che vinceva sempre e comunque, al di là di ogni calcolo e preghiera. Lui, Fausto Marinelli,

era stato preso in giro da una parte di sé che era rimasta nell'ombra, a volte silenziosa, a volte esagitata, attendendo il momento giusto per piegare ancor di più la statuaria certezza di quell'uomo già tanto vulnerabile.

“Tu...” disse con un filo di voce *“Dunque sei stata tu!”*

“Io cosa?” rispose Cora ignara di quali conseguenze avesse avuto il suo impeto di gelosia.

“Nulla! Nulla! Tu nulla!”

Prese il giaccone, le chiavi della macchina e uscì senza aggiungere altro. La donna continuò ad osservarlo in silenzio, come una moglie affranta che segue le spoglie del marito lungo l'oscura scia del barcone di *Caronte*.

VII

Quando giunse di fonte all'ingresso della caserma dei Carabinieri, Fausto aveva chiaro il da farsi: doveva costituirsi, non tanto per espiare la colpa dell'omicidio, ma piuttosto perché in quell'atto, scaturito da un'apparente presa di posizione della sua volontà, egli si era ritrovato invece abbandonato in balia degli eventi, come un oggetto che non merita il privilegio di poter scegliere dove inizia e se mai finisca la sua libertà.

Raccontò sommariamente la vicenda al piantone per le denunce e questi, dopo averlo squadrato da cima a fondo, prima tentò di mandarlo via e poi, constatando che i suoi consigli non sortivano alcun effetto, lo condusse direttamente dal capitano, premettendo che a lui non era sembrato affatto malato di mente.

“Lei ha ucciso un uomo per la strada” esordì l'ufficiale *“Eppure non ci risulta nessuna segnalazione di persone ricercate per omicidio. Ha controllato, maresciallo?”*

“Sì, signor Capitano” rispose un uomo sulla sessantina che vegetava dietro una scrivania ingombra di carte *“Non risultano omicidi commessi in qualsiasi parte d'Italia negli ultimi tre giorni... per fortuna”*.

“Ha sentito signor Marinelli? E' sicuro di quello che ci sta raccontando? Un cadavere sotto l'insegna di un locale non passa inosservato...”

“Ma certo che sono sicuro!” esclamò Fausto sbattendo il pugno sulla scrivania *“Secondo voi vengo qui a passare una serata in compagnia invece di andare al cinema?”*

“Si calmi!” rispose il capitano alzando bruscamente il tono della voce *“E si ricordi che se sta dicendo la verità, lei è una persona coscienziosa, ma rimane pur sempre un criminale da perseguire...”*

Fausto ripeté tutta la storia dall'inizio, senza omettere alcun particolare. Raccontò ogni dettaglio: l'incontro con Irene, il sesso nel boschetto, la notte insieme, il furto e così via sino al momento tragico della scoperta del suo errore.

“Quindi lei è molto malato, addirittura in fin di vita, signor Marinelli?” gli chiese l'uomo ormai incapace di raccapezzarsi in quel labirinto di eventi convulsi.

“Ecco, prenda” mormorò Fausto tendendogli l'ultimo referto che teneva ancora nella tasca del giaccone, l'unico posto dove Cora non avrebbe mai guardato *“Può anche chiamare la clinica per accertare che quello che le dico è soltanto l'amarissima verità”*.

Il capitano avrebbe voluto rispondergli che era sufficiente guardarlo in viso per convincersi al di là di ogni dubbio che la sua salute era più che mai precaria, ma si limitò a dire: *“Non è il caso, basta il certificato”*.

“E quindi? Non mi fa arrestare?”

“Non ci sono gli estremi per il momento. Lasci i suoi dati al maresciallo e, glielo dico in confidenza, andando contro i miei stessi doveri, ma, per quanto mi riguarda, lei può anche allontanarsi da Roma... o anche dall'Italia...”

Fausto scosse la testa: *“No. No... Ma è assurdo! Trattenetemi almeno per stanotte!”* urlò volgendosi verso i due militari presenti nella stanza.

“Signor Marinelli” rispose il maresciallo fuggendo momentaneamente da una noia cronica *“Questa è una caserma, non un hotel. Vada a casa. Se avremo bisogno di lei, verremo a cercarla”*.

Si alzò come un amante sconsolato, porse al carabiniere la sua carta d'identità, attese il completamento delle formalità e uscì più stanco e deluso di prima. Istantaneamente prese il cellulare e verificò che nessuno lo avesse cercato, nemmeno Cora.

La notte aveva ormai spento ogni imberbe riflesso d'estate e Fausto non se la sentì di tornare a casa. Era andato via senza dare spiegazioni, per la seconda volta in meno di due giorni e temeva le conseguenze di ogni possibile azione. Se i carabinieri lo avessero fermato, egli avrebbe potuto lasciarsi andare e riflettere sull'accaduto senza il pericolo di commettere altri errori, ma purtroppo anche la giustizia sembrava evitarlo per paura di chissà quale contagio mortale.

Prese la macchina e decise di ritornare da Irene: spiegandole ciò che aveva saputo dalla cugina, lei lo avrebbe certamente aiutato e, se non altro, gli avrebbe consentito di dormire a casa sua per quella notte. Partì senza pensarci due volte e percorse la strada buia vedendo in ogni ombra gli occhi spenti dell'ambulante, come un *déjà-vu* impazzito che si ripeteva senza sosta, spezzando le reni anche al più cinico degli uomini.

Aveva una colpa quel giovane? Probabilmente, ma perché questa domanda non precipitava nell'oblio, costretta a forza dallo strapotere della sua volontà? Le certezze che il giorno prima lo avevano animato, adesso che fine avevano fatto? Provava compassione? Timore? Se lo chiese ripetutamente, ritrovandosi sempre al medesimo punto di partenza. Il piano che aveva costruito era stato non soltanto mandato a monte da Cora, ma, pensandoci bene, era stata lei stessa, con quell'assurdo gesto di gelosia, a costringerlo a far capitolare quella bruttissima storia. Se Irene avesse semplicemente restituito la collanina, probabilmente adesso egli poteva essere insieme a lei, a godersi in pace i suoi ultimi mesi di vita. Invece no! Quella donna diabolica era giunta fin lì ed era riuscita a convincere la cugina ad abbandonare i suoi propositi. Sì, perché Irene era assolutamente convinta e se non fosse stato per un assurdo senso del dovere evocato da Cora, lei non avrebbe mai ceduto. Ma si sa, anche nel cuore del più gelido dei criminali si cela una fiammella pronta a far scoppiare un devastante incendio ed evidentemente l'unica colpa imputabile a quella povera ragazza era quella di aver esposto il fianco troppo facilmente, sicura forse della buona fede della cugina. Che sciocca! Ma come prendersela con lei? Si conoscevano appena e tutto quello che aveva fatto era molto al di là di ogni possibile aspettativa. No! Irene doveva essere scagionata. L'unica colpevole da perseguire senza pietà era Cora. Quando giunse sotto casa della donna era ormai notte fonda e per strada non si vedeva più anima viva. Fausto posteggiò in un vicolo laterale e percorse a piedi il tratto che congiungeva l'ingresso del locale con il portone di Irene. Si fermò qualche istante nel punto in cui aveva colpito l'ambulante e osservò per terra; si sarebbe aspettato di trovare macchie di sangue o altri segni evidenti della colluttazione, ma con suo grande stupore non riuscì a scorgere alcunché, come se tutto l'accaduto fosse stato soltanto il frutto rancido della sua mente malata. Fece un gesto di stizza e tirò dritto pensando ad una grassa negoziante che gettava un secchio di acqua saponata sulla macchia come se si fosse trattato del piscio di un cane.

Stranamente si sentiva più sollevato e, allo stesso tempo, innervosito per quell'apparente quanto inaspettata banalizzazione degli eventi. Suonò senza esitare il citofono e attese. Passò un minuto ma nessuno rispose. Suonò di nuovo e ancora una volta la sua trepidazione rimase inappagata.

“E' possibile che non mi senta?” pensò battendo con il pugno contro la vecchia porta di quercia *“O forse ha capito che sono io e fa finta di non essere in casa? Maledizione!”*

Provò ancora, più per automatismo che per convinzione. Nulla. Non si udiva alcun suono. Tutti dormivano o facevano finta di farlo.

Era tardi e Fausto si sentiva oltremodo stanco: l'idea di tornare a Roma gli pesava come un macigno e, oltre tutto, rischiava pure di addormentarsi alla guida.

“Già” disse sottovoce *“Come se corressi veramente un grosso rischio... Un tonfo potrebbe mettere una degna fine a questo inutile strazio, proprio come scriveva Ezra Pound citando al contrario il suo amico Eliot!”*

Per la prima volta dall'inizio di quella vicenda, con un certo stupore, si rese conto che esisteva in lui una parte ancora attaccata alla vita. Il personaggio cinico, che non aveva battuto ciglio di fronte al referto, non era ancora riuscito ad estirpare del tutto quel senso di conservazione decisamente fuori luogo. Se ormai aveva accettato la sua sorte ineluttabile, era anche vero che essa non riusciva a spaventarlo nella misura in cui continuava a nascondersi dietro ad un telo di plastica opaca, che ne ricordava la presenza, ma sottraeva gli occhi da una vista quanto mai sgradevole nella sua chirurgica precisione.

“*Trappole mentali*” pensò sforzandosi di essere lucido *“Ma ciò non vuol dire che devo tornare a Roma. No... Non se parla proprio. Aspetto qui... Almeno finché ci riuscirò”*.

Si sedette nello scalone che aveva occupato qualche ora prima e poggiò la testa sulle ginocchia. Nel giro di qualche minuto la spossatezza ebbe la meglio e i suoi sensi si persero in un sonno da moribondo.

Sognò di avere sul capo una corona strettissima. Cercava di strapparla via ma Cora glielo impediva ripetendogli che non aveva alcun diritto a perdere la testa. Fausto protestava additando quell'assurda onorificenza, ma la donna non sentiva ragioni. Tentò di fuggire. Corse senza direzione sino ad una radura circondata da alberi sempreverdi. Si bloccò ricordandosi di avere in tasca un grosso lecca-lecca rosa e giallo. Lo prese e provò ad assaporarlo, ma la plastica che lo ricopriva non riusciva a venire via. Lo gettò a terra e iniziò a singhiozzare convinto di aver fatto un torto al medico che lo aveva in cura. Iniziò a supplicarlo di avere compassione e, in pochi istanti, si ritrovò a letto, accanto a Cora che continuava a mordergli la spalla destra. Cercò di divincolarsi, ma la presa diveniva sempre più forte. Gridò di smetterla e, caricando con tutta l'energia che aveva in corpo, diede un strattone con il braccio per scacciare quel fastidio. La strada comparve davanti ai suoi occhi ancora annebbiati. Irene era ritta di fronte a lui, con lo sguardo attonito e la collanina rubata al centro del *decolté*.

“*Cosa fai qui? Dormi per strada?*” gli chiese distrattamente.

“*Ti aspettavo. Pensavo che fossi a casa*”.

“*Hai suonato?*”

“*Sì, certo*”.

“*E non ricevendo alcuna risposta hai giustamente pensato che io fossi in casa... Un ragionamento che non fa una grinza!*” esclamò Irene tirando fuori le chiavi dalla borsetta.

“*Mi fai salire?*”

La ragazza si avvicinò al portone senza rispondere. Fausto interpretò quel gesto come un assenso. Si alzò lentamente, diede qualche colpo alle gambe intorpidite e la seguì senza aggiungere altro.

“*Bella la collanina che porti...*” mormorò mentre si lasciava cadere sul bordo del letto.

Irene si voltò di scatto e aggrottò le sopracciglia come se stesse caricando una balestra: “*Oh, basta! Adesso non venirmi pure a fare la morale! Non è sufficiente tutto quello che ho dovuto... che ho fatto?*”

Fausto sussultò: “*Cosa intendi con 'ho dovuto'? Non capisco...*” le chiese risvegliato da quelle che parevano essere antiche parole magiche.

La donna scosse la testa, rimase ferma per qualche secondo e poi, come se avesse appena risolto un rebus complicatissimo, si avvicinò a lui e si sedette.

“*Ascolta*” iniziò *“Questa storia è durata fin troppo. O forse è durata poco ma io non la reggo più... Ad ogni modo, sappi che è tutta una finzione”*.

“Una finzione?” chiese Fausto in parte sbalordito e in parte confuso “Ma di cosa stai parlando?”

“Sì. Una maledettissima finzione architettata da Cora! Questo è quanto...”

I suoi occhi rimasero incollati a quelli di Irene, deprivati della forza di cercare altre sagome da squadrare. Cos’era quell’incubo che aveva preso il sopravvento sulla realtà? Era davvero malato, in fin di vita o anche quella era una mediocre farsa?

Prese la mani della donna e le sussurrò: “Non capisco, Irene. Non capisco più nulla! Ti prego! Spiegati meglio!”

“Ma perché mi sono messa in questo casino? Perché?” disse lei alzandosi e prendendo un bicchiere di aranciata “La storia è semplicissima: è stata Cora a chiedermi di... sì, insomma, di farti compagnia. Non so come, ma lei sapeva che stai male...”

“Lo sapeva? E come faceva a saperlo? E’ impossibile! Assolutamente impossibile!”

“Non lo so, Fausto. Non lo so. Lo sapeva e basta. E se non fosse stato per il suo tono supplichevole e lo scenario apocalittico che mi ha dipinto, io certamente l’avrei mandata al diavolo... Credimi”.

Quindi la prima finzione era proprio il falso disinteresse? No, certo che no. La prima finzione era stata la sua: il tentativo assurdo di nasconderle una verità che invece avrebbe dovuto senza dubbio condividere con lei. Ma lui aveva agito in buona fede, non desiderava darle un peso così grande, costringendola magari a lasciarlo solo con il rimorso di non aver fatto il suo dovere. Tuttavia, a prescindere dall’origine di quel marasma, restava ancora in piedi, come un’imponente statua del regime sovietico, il suo inestricabile sviluppo. Fin dove arrivava? Esisteva una stella fissa in quell’immensa distesa di assurdità? In quel momento, l’unica certezza era rappresentata da Irene; vere o false che fossero le sue intenzioni, lei era la sola persona sufficientemente neutrale, se non altro perché lo aveva conosciuto soltanto il giorno prima.

“Ma cosa ti ha detto esattamente Cora?” le chiese.

“Nulla di particolare, non farti venire strane idee. Mi ha parlato di te, sommariamente e mi ha raccontato che avevi appena scoperto di stare molto male e che desiderava fare qualcosa per te. Qualcosa di diverso, che ti potesse veramente fare sentire bene. E così ha pensato di chiamarmi...”

“Ma non eravate nemiche giurate? E poi, cosa vuol dire che voleva fare qualcosa di diverso?”

“La nostra inimicizia era parte della finzione, così come molte sue esagerazioni” rispose Irene ormai rassegnata a confidarsi senza alcuna remora “Anche se i nostri rapporti non sono stati affatto limpidi ultimamente e veramente ho cercato il suo aiuto attraverso Caterina. In effetti le ho combinato qualche pasticcio in passato ed è per questo che mi sono sentita in debito con lei quando mi ha anticipato il tuo desiderio di incontrarmi... Ma non temere, non mi ha chiesto nulla di scandaloso. Dopo una lunga chiacchierata, mi ha soltanto detto che voleva vederti libero almeno durante l’ultimo periodo...” pronunciando quelle parole s’interruppe bruscamente quasi come se un tremendo senso del pudore l’avesse costretta a ravvedersi prima di compiere un altro gesto scellerato.

“Durante il mio ultimo periodo...” terminò la frase Fausto per trarla d’impaccio “Puoi dirlo. Se c’è una certezza è che il mio stomaco si contorce in preda agli spasmi, quindi... stai tranquilla”.

“D’accordo” continuò Irene “Comunque Cora non mi ha raccontato molto. Ha solo ripetuto più volte che ogni volta che ti osservava, si convinceva sempre più che la tua vita pareva compressa come una sardina e che era giusto che almeno una volta abbandonassi la retta via...”

Fausto fece una smorfia: “Quella è davvero andata...” sussurrò guardandosi nervosamente le mani “Ma dopo che io sono partito, non hai sentito nulla di strano?”

“Di strano? In che senso?”

“Mah... Non so. Rumori? Schiamazzi? Clacson? Sirene?”

“Sirene?” sbottò Irene “Ma cosa dici? Adesso sono io a non capire più nulla!”

Il bagliore freddo delle luci artificiali aveva creato un’atmosfera surreale: due individui continuavano a parlare ognuno credendo che l’altro fosse impazzito o, più semplicemente, l’ospite d’onore della

fiesta di gala dell'assurdità. Entrambi strizzavano gli occhi appesantiti da quel luore giallastro e muovevano le mani come se volessero disegnare un *identikit* particolarmente scabroso.

Fausto, ormai con le spalle al muro, gettò la maschera: *“Quando sei tornata, ho pensato che quell'ambulante ti avesse minacciata, picchiata o non so che... Sono andato su tutte le furie, forse anche perché tu mi avevi allontanato per causa sua e... per ironia della sorte, dopo un po' che aspettavo qui sotto senza sapere cosa fare, l'ho visto accanto all'ingresso di quel localino all'angolo della strada. E' stato più forte di me, Irene... Credimi! Ho preso un sasso e mi sono avvicinato. Volevo soltanto mettergli paura, ma lui pareva così dannatamente rassegnato... Oh mio Dio! Quando ci ripenso, mi vengono i brividi. Si può arrivare a tanto? Si può?”*

“Ma si può, cosa?” lo incalzò la donna capendo che ormai tutta la faccenda le era sfuggita di mano. *“L'ho ucciso, Irene!”* esclamò Fausto iniziando a singhiozzare *“L'ho colpito con la pietra e l'ho lasciato per terra... agonizzante!”*

Irene scattò in piedi urlando: *“Cosa hai fatto?”*

“Sono stato un idiota...” rispose Fausto avvicinandosi a lei e tendendole le braccia *“Un idiota! Ma sono andato a costituirmi. Purtroppo i carabinieri non mi hanno creduto... O, perlomeno, non hanno ritenuto necessario arrestarmi. Credo che stiano facendo i loro accertamenti e, prima o poi, capiranno di aver commesso un grosso errore”* si lasciò cadere nuovamente sul letto e osservò la donna con uno sguardo di incondizionata rassegnazione *“Un errore... Ma quale errore? Io sto morendo, Irene! Sto morendo! Non sono una minaccia per la società, o almeno credo, e molto prima che un magistrato possa iniziare la sua trafila burocratica, io sarò sotto terra...”*

“E questo ti autorizza ad ammazzare un uomo?” continuò a gridare Irene *“Tu sei completamente matto! Quel ragazzo non mi conosce neppure!”*

“Lo so. Lo so...” cercò di tranquillizzarla *“Quando sono tornato a Roma, ho visto Cora e lei mi ha raccontato...”*

Si fermò di scatto, come se una paralisi avesse iniziato la lenta opera di demolizione di quel corpo: *“Ma se è tutta una finzione”* disse sottovoce *“Anche quella era una storiella inventata per perpetrare l'inganno...”*

Irene capì immediatamente a cosa si riferiva e, per la prima volta, si mostrò molto più disincantata di lui: *“Se ti riferisci al mio incontro con Cora”* rispose *“Stai tranquillo... Era verissimo. Avevamo deciso di vederci perché lei doveva darmi dei soldi. Io non sono ricca e per tenerti qui avevo bisogno del suo aiuto... Quando l'ho incontrata, però, ho iniziato ad aver paura. Le ho detto del tuo furto e che... che non me la sentivo di recitare ancora quella parte. Mi sembravi matto! Prima desideravi fingere uno stupro, poi derubavi un morto di fame... e poi? Già... Il poi è avvenuto... Hai ammazzato un uomo innocente e che per di più aveva subito un torto! No, no... Devi andare via subito. Subito! Nessuno sa che sei qui, a parte lei. Torna dai carabinieri. Supplicali. Grida. Prendili a calci. Fai qualunque cosa purché ti arrestino immediatamente...”*

Fausto non rispose: Irene aveva ragione. Quella storia, che egli pensava di dominare, si era rivelata molto più insidiosa del previsto e lo aveva soggiogato come un ragazzino senza esperienza. Non si poteva riportare in vita l'ambulante, non si poteva correggere il passato, ma forse era ancora possibile evitare un altro disastro.

Si alzò, prese le sue cose e si rivolse alla donna: *“Quell'uomo forse starà meglio adesso...”* disse sorridendo con la freddezza di un mascherone cinese.

“Vai via!” gridò lei puntandogli il dito *“E vergognati per tutto quello che hai fatto!”*

“Vado, vado... Mi permetti almeno di ringraziarti?”

“Prego!” esclamò Irene *“L'hai fatto. Adesso puoi tornare a Roma”*.

“Ma non posso...”

“No!” lo interruppe lei con gli occhi umidi e le labbra tremolanti *“No! No! Vattene!”*

Epilogo

La via di quell'ultimo ritorno gli apparve diversa: le curve sembravano artisti dismessi che si recavano lentamente nei locali aperti sino a notte fonda. Le sagome immobili degli alberi dipingevano quadri senza titolo né cornice e le poche luci in lontananza erano solo fiammelle accese lungo vie impercorribili.

Irene era morta. Il suo sguardo terso, i capelli di seta ebano, gli occhi dispersi negli abissali vortici di un caleidoscopio: ogni suo frammento era inerte, come un fiammifero bruciato. Di lei rimaneva solo un mulinello di fumo che il vento non era ancora riuscito a spingere fuori dall'abitacolo della macchina.

Il cancro, il dolore e il sangue che risaliva lungo la china del suo essere erano soltanto inutili vestigia di un'esistenza defraudata del suo senso. Il latore di esso, vecchio come un mercante disperso in un dedalo di paesi senza nome, aveva abbandonato lo scettro del suo ruolo ad un corteo di folli commedianti. Cos'erano ormai una mano tesa, una parola sospesa nel vuoto di un discorso appassito, una promessa, uno slancio di apparente volontà? Silenzi. Erano soltanto silenzi. Silenzi sullo sfondo di una musica in costante attesa di essere suonata.

Ma l'ambulante steso a terra, con un rivolo di sangue che gli scendeva dalla tempia, era più che mai reale. Freddo come il selciato che seguiva a baciare con la più ingenua e tormentosa delle passioni. E Cora? Che cos'era Cora? La sua amante? Una donna da possedere? Una tra le altre? No. Cora era soltanto la cugina di Irene, la nipote di Caterina, colei che aveva letto tra le righe di quel libro tanto criptico e aveva forse saputo interpretare i sorrisi, i singhiozzi, i silenzi come ciò che essi realmente erano. Tra la pantomima di uno stupro e lo strazio di un giovane innocente, Cora rimaneva l'unico faro che ancora mandava luce in un mare senza orizzonti. Era il non-senso il senso di quella vita ormai costretta a rendere conto di ogni respiro, e Cora, dal buio di una caverna, aveva lasciato che il suo canto risvegliasse ogni creatura sopita, affinché nulla mancasse alla prima ed ultima di quello spettacolo con un unico attore pietrificato e reso muto da un fragore che solo lui poteva udire.

Quando arrivò a Roma, era ormai notte inoltrata e per le strade c'erano pochissime vetture. Non sapeva cosa avrebbe fatto, né con chi avrebbe parlato. Si diresse verso casa: non aveva più ragioni per scappare e si sentiva troppo stanco per seguire qualunque altra via.

Posteggiò non lontano dal palazzo e iniziò a camminare come se i piedi fossero zavorrati con catene d'acciaio. Vide il profilo del suo balcone, con le due portefinestre che si aprivano su di esso: c'era buio all'interno.

Non appena mise piede a casa, ebbe uno spasmo all'altezza dello stomaco e, meccanicamente, come un uomo che si è appena risvegliato da un incubo, chiamò: "*Cora!*"

Nessuno rispose. Si udiva solo il ticchettio instancabile di un orologio da parete. La donna era definitivamente andata via. Forse verso il *Brasile*, l'*Indonesia* o le *Hawaii*, o forse solo a pochi metri da lui. In entrambi i casi, era immensamente distante e di lei non restava che un ricordo fatiscente. Non c'erano sue fotografie in quella casa e mai ce ne sarebbero state.

Fausto si lasciò cadere sul divano e chiuse gli occhi. "*Patetica!*" gli disse Cora indicandogli il volto rinsecchito di Caterina "*Usa le foto per indebolire il suo amore... Che donna sciocca!*"

In lontananza, come una risata dispersa nella nebbia, una sirena si premurava di andare a soccorrere un'emergenza.